

### III

#### OTTONE DI FRISINGA.

Il cronista forse più esemplare della storiografia medievale, Ottone di Frisinga, ci dà l'altro ritratto di Arnaldo, più circostanziato, dopo quello concitatamente polemico di san Bernardo, e atteggiato a storia. E però anche questa volta la nostra analisi dovrà essere giustificata nelle idee e nei sentimenti più generali del nuovo testimone.

Ottone era figlio di Leopoldo di Babenberg marchese d'Austria e di Agnese figlia dell'imperatore Enrico V, di Franconia<sup>89</sup>. Aveva studiato a lungo a Parigi, legandosi coi suoi maestri Ugo di S. Vittore e Gilberto Porretano. Poi aveva sentito il richiamo della pace del chiostro e si era fatto monaco cisterciense nell'abbazia di Morimund (Borgogna). Abate, era stato chiamato ancora giovanissimo – aveva circa venticinque anni – al vescovato di Frisinga, cui doveva legare per sempre il suo nome. «Velut celitus et a Deo missus», esclama Rahevino, suo fedele cappellano e continuatore poi della sua opera di storico, «cum eandem Ecclesiam repperisset omnibus fere bonis destitutam, distractas facultates, collapsa palatia, familiam attritam, religionis monasteriorum nullam vel parvam memoriam, ope divina tandem ipsam in eum locum reduxerat, ut clero religionem, familie libertatem, facultatibus copiam, edificiis decorem ab hac luce subtractus restituisset, eiusque

<sup>89</sup> Zio dunque del Barbarossa figlio di Federico II duca di Svevia, il quale era nato dal primo matrimonio di Agnese con Federico I duca di Svevia.

Su Ottone di Frisinga si rimanda alla monografia di P. BREZZI, *Ottone di Frisinga* in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, n. 54 (1939), pp. 129–328, con ricca bibliografia.

cura, labor et meritum circa sedem et gentem suam perinde fuerat, acsi non tam instaurator quam fundator illius extitisset. Huic negotio prestabat adminiculum et opem tum genus viri, tum probitas, tum conversationis estimatio»<sup>90</sup>.

Il Brezzi così riassumeva gli atti principali di Ottone nel governo pastorale della sua diocesi: «la scomunica contro i preti concubinari, la riforma della vita monastica e del clero, la restaurazione della regola per i canonici del Duomo, la fondazione di nuovi monasteri affidati a religiosi di ordini di recente costituzione, l'accordo col metropolita di Salisburgo riguardante l'ordinazione dei preti, la richiesta al pontefice della conferma dei beni e dei diritti della sua Chiesa e della concessione dei privilegi apostolici al suo vescovato, la rivendicazione della supremazia vescovile su tutte le cellule ecclesiastiche comprese nella giurisdizione frisingense»<sup>91</sup>. Ancora: non dimentico della sua cultura, seppe creare intorno a sé un vero cenacolo letterario e filosofico, orientato su Gilberto Porretano. Ma oltre che provvedere alla restaurazione spirituale e culturale si preoccupò di rialzare le sorti materiali del suo vescovato: «richiese la restituzione dei diritti usurpati dai dipendenti, rinnovò gli obblighi dei feudatari laici ed ecclesiastici verso la Chiesa, ampliò i beni e le terre di sua proprietà con permuta e compra-vendite, difese con energia questo patrimonio ecclesiastico...in una parola, Ottone compì in ogni campo l'opera «di accentramento e di riorganizzazione suggerita dai riformatori gregoriani»<sup>92</sup>.

Ma ecco un fatto che noi, biografi d'Arnaldo, dobbiamo più particolarmente sottolineare. Sappiamo che nell'autunno del 1145 ebbe l'incarico di una ambasceria presso il papa Eugenio III. Probabilmente doveva, in relazione all'insurrezione romana, assicurare il papa della buona volontà di Corrado III<sup>93</sup>. Vide il papa a Vetralla, lo seguì a Viterbo. Ebbe occasione di

<sup>90</sup> *Gesta Friderici Imp.*, IV, 14, nell'ed. di G. WAITZ in *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum ex M. G. H.*, Hannover 1912, p. 249.

<sup>91</sup> BREZZI, op. cit., p. 199.

<sup>92</sup> BREZZI, op. cit., p. 203.

<sup>93</sup> Cf. H. GLEBER, *Papst Eugen III*, Iena 1936, p. 21.

incontrarsi allora con Arnaldo da Brescia, presente, come ci dirà Giovanni di Salisbury, a Viterbo, per farvi atto di sottomissione al pontefice? Ma certo, da quell'incontro con le contrade d'Italia, Ottone portò l'impressione di un costume di guerre continue, insolenti ed atroci, con l'appendice delle tetre prigioni<sup>94</sup>. E il ricordo, preciso, delle vicende che avevano allontanato il pontefice dalla sua città, dal tempo di Innocenzo II.

Tivoli il 12 giugno del 1142 aveva travolto l'esercito romano che l'assediava, ma l'anno dopo, il 7 luglio del 1143, a Quintiliolo aveva subito la più grave delle sconfitte<sup>95</sup>. Il pontefice, «qui iam per multum temporis Tyburtinos excommunicaverat ac aliis modis presserat», li costrinse «ad deditionem»: Tivoli per essa riconosceva la sovranità papale, al papa affidava la giurisdizione sul distretto ed il diritto di nominare o di confermare il rettore del Comune. E per il pontefice la partita poteva essere chiusa. Ma, continua il nostro Ottone, il «populus Romanus» che aveva subito il peso della guerra e l'onta della prima sconfitta non si accontentò degli ostaggi e del giuramento: pretendeva con «irrationali et inhu-

<sup>94</sup> Cf. *Chronica sive Historia de duabus civitatibus*, VII, 29, nell'ed. di A. HOFMEISTER in *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum*, Hannover 1912, p. 356: «Florentini...Senenses...captivant. Porro ex Pisanis et Lucensibus non tantum plurimi ferro cesi compendio mortis miseriam miserabiliter terminare, sed et innumerales utrovis comprehensi ac longa, *ut ipse vidi*, carceris inedia et squalorem macerati omnibus pretereuntibus lacrimabile humani casus in se spectaculum prebent».

<sup>95</sup> Mi permetto qui di citare dal mio articolo: Sulla «*Renovatio senatus*» del 1143 e l'«*Ordo equestris*» in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, n. 62 (1950), pp. 159-174. Recentemente A. ROTA (*La costituzione originaria del comune di Roma. L'Epoca del comune libero, luglio 1143-dicembre 1145* in *Bullett. dell'Ist. Stor. Ital. per il M. E.*, n. 64 (1953), pp. 19-131) ha cercato di cogliere il «dinamismo» delle istituzioni comunali romane, da un senato iniziale con partecipazione di tutte le classi al concordato con Eugenio III, riconducendo a espressione giuridica le poche testimonianze pervenute e aggirandosi concordatario tra le fonti, come se tutte fossero contemporanee tra di loro e indipendenti e pur complementari. Ma la storia della rivoluzione romana più che di casellari giuridici necessita di un buon lavoro di scavo nei più diversi campi delle testimonianze, per chiarirci una società che ci rimane ancora troppo confusa nella sua costituzione.

mana petitione» lo smantellamento delle mura e l'abbandono da parte dei Tiburtini, della città, fonte sempre di discordie e di minacce.

La diversità di interessi e di passioni spiega il breve dissidio e l'improvvisa violenta risoluzione: i Romani, «*seditionem movent ac in ipso impetu in Capitolio venientes antiquam Urbis dignitatem renovare cupientes ordinem senatorum, qui iam per multa curricula temporum deperierat, constituunt et rursum cum Tyburtini, bellum innovant*»<sup>96</sup>.

Diciamo subito che l'istituzione del Senato se da un lato era l'effetto di una coscienza di autonomia municipale, offesa e ribelle, dall'altro era il risultato della persistenza del mito di Roma. La parola *Senatus*, a designare quel consiglio, richiama il *sacro Senato*, senza però precise determinazioni che ripetessero l'antico istituto: così com'era stata, del resto, la *renovatio Imperii* di Ottone III. Quella *renovatio Senatus* non indicava perciò «la modificazione di un organo preesistente»<sup>97</sup>, un contrapporsi ai «*consules Romani et alii principes*», cioè i grandi nobili di Roma, quasi costituiti anch'essi in quel senato ombra- tile cui si sforzò di dar corpo, con altri, il Solmi<sup>98</sup> – non nego con ciò l'esistenza di una qualche organizzazione *di fatto*, tra *gli optimates* –, ma soltanto l'orgogliosa ripresa di quell'antico senato ch'era ricordo magnifico di saggezza e di potenza.

Una «immanitas», giudicò Ottone di Frisinga quell'insediamento, che per allora però si mantenne ancora evidentemente in una posizione di compromesso: «*verum sapientissimus antistes providens, ne forte Ecclesia Dei, que per multos annos secularem Urbis honorem a Costantino sibi traditum. potentissime habuit hac occasione quandoque perderet, multis modis tam minis quam muneribus, ne ad effectum res procedat, impedire conatur. Sed invalescente populo, dum proficere non posset, lecto cubans...in pace quievit*»<sup>99</sup>.

<sup>96</sup> *Chronica*, VII, 27, pp. 352–53.

<sup>97</sup> P. BREZZI, *Roma e l'impero medioevale*, Bologna 1947, p. 5.

<sup>98</sup> A. SOLMI, *Il Senato romano nell'alto medioevo (757–1143)*, Roma 1944.

<sup>99</sup> *Chronica*, VII, 27, p. 353.

L'insediamento dunque del Senato in Campidoglio come espressione di autonomia cittadina, nei confronti del pontefice, non significò l'annullamento, di colpo, dei poteri del pontefice, come vorrà essere in seguito, ma solo una minaccia, cui si oppongono minacce e doni, perché non si proceda oltre, in irrimediabili prese di posizione: senza successo però avverte Ottone, ch  il Senato, «invalescente populo», non smobilita.

Se l'insurrezione del 1143 era stata provocata dallo sdegno, di fronte alla politica papale, dei combattenti contro Tivoli, delusi nelle loro aspettative, e perci  ci   facile immaginare una certa qual larga partecipazione, quando il Senato, da bandiera gloriosa dell'autonomia romana innalzata sul Campidoglio, forse senza neppure una precisazione vera della sua costituzione, delle sue attribuzioni, dei suoi limiti – era rimasto al suo posto probabilmente ancora il *praefectus urbi* – si and  consolidando, dovettero chiarirsi le sue responsabilit  politiche. In quell'«invalescente populo», di cui ci parla Ottone, non si dovevano ormai pi  trovare gli *optimates*, stretti per consorteria e interessi alla Curia. Piuttosto vi indoviniamo dirigente quel ceto medio fattosi ricco per cariche ed uffici e commerci, commerci sopra tutto di carne, di denaro e di panni, e pure separato dalle famiglie «grandi»<sup>100</sup>. Ottone, che non ci parla di una momentanea

<sup>100</sup> Se   vero che tra i senatori degli anni immediatamente vicini ricorre un Bentevenga pictor (1148), e ricorre un Georgius Johannis sartoris (1151) – ma perch , se non si tratta di soprannomi, di loro antenati, non potrebbero essere questi senatori artigiani s , ma nel grado elevato di *honesti cives*? – troviamo un «Petrus Pauli capitanei», un «Gregorius primicerii» e un «Rusticus Nicolai Johannis praefecti» (1151), appartenenti evidentemente a famiglie di alti funzionari o di nobili: cf. F. BARTOLONI, *Per la storia del Senato di Roma nei secoli XII e XIII* in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, n. 60 (1946), pp. 78–9. Non credo che si debba dare il peso che d  A. DE STEFANO (*Riformatori ed eretici del Medioevo*, Palermo 1938, pp. 96–7) alle espressioni di san Bernardo (MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXII, col. 442, ep. 244): «popularis manus», «vulgi temeritas», ch  i ribelli – chiamati del resto nella lettera 243 «populus gloriosus» – sono qui rappresentati a Corrado III come una feccia, «fedam rem istam», polemicamente. N  conferma il carattere plebeo del regime la notizia degli *Annales Casinenses* (R.I.S., V, 65): «Jordanus filius Petri Leonis cum senatoribus et parte totius populis minoris con-

ripresa papale (l'avrebbe realizzata secondo Bosone, Lucio II<sup>101</sup> ottenendo niente di meno che l'«abiuratio senatus»), né di certa tregua coi Normanni (luglio–ottobre 1144)<sup>102</sup> che avrebbe potuto ristimolare ostilità antipapali a Roma, così ricorda la definitiva «restauratio senatus», così rivoluzionaria da segnare l'inizio di una nuova era<sup>103</sup>: «Populus enim Romanus nullas insanie sue metas ponere volens, senatoribus, quos antea instituerant, patricium adiciunt atque ad hanc dignitatem Iordanem Petri Leonis filium, eligentes» – un «grande», transfuga per ambizione o per rancore o per convinzione, non sappiamo – «omnes ei tamquam principi subiciuntur»<sup>104</sup>.

L'elezione del patrizio significa l'eliminazione del compromesso. Le istanze autonomistiche del Comune, che si erano espresse nel Senato, si rivelano tali da voler cancellata la stessa sovranità del pontefice: spettavano al patrizio come «princeps» del popolo di Roma «omnia regalia tam in urbe quam extra posita»; al pontefice, «more antiquorum sacerdotum», dovevano servire, per il sostentamento, le decime e le offerte<sup>105</sup>. Morto Lucio, dal quale invano era stato richiesto l'aiuto di Corrado «ad patrocinium Romane Ecclesie»<sup>106</sup>, Eugenio III, che pure era stato eletto «communi voto cleri et populi», viene sollecitato «ad tradenda Urbi regalia»<sup>107</sup>. Ma egli fugge e,

tra papam rebellat»; la notizia, mentre fa di Giordano il protagonista della rivolta, ci dice soltanto della partecipazione alla ribellione di quegli elementi fra cui saranno scelti i senatori e insieme di una parte del popolo minore. Per la lettera poi di Eugenio III all'abate Wibaldo di Corbie (1152), anche citata dal DE STEFANO, v. avanti.

<sup>101</sup> *Liber Pontificalis*, II, p. 386.

<sup>102</sup> Cf. ROMUALDI SALERNITANI, *Annales in Mon. Germ. Hist., Scriptores*, XIX, p. 424; IGNOTI MONACHI CISTERCIENSIS S. MARIAE DE FERRARIA, *Chronica*, ed. GAUDENZI in *Monumenti storici, Cronache a cura della Società Napoletana di storia patria*, Napoli 1888, p. 28.

<sup>103</sup> A partire da un giorno che, per i documenti che ci sono pervenuti, è compreso tra l'8 agosto e il 6 ottobre 1144: cf. F. BARTOLONI, *Per la storia del Senato romano & c.*, pp. 24–7.

<sup>104</sup> *Chronica*, VII, 31, pp. 358–9.

<sup>105</sup> *Chronica*, VII, 31, p. 359.

<sup>106</sup> *Chronica*, VII, 31, p. 358.

<sup>107</sup> *Chronica*, VII, 31, p. 360.

dopo varie vicende, si reca a Viterbo. Allora la rivoluzione romana spiega tutto il suo *furore*, dice Ottone, che giudica evidentemente delittuosa la pretesa di quegli «iura regalia». Ci si scagliò contro tutto ciò che ricordava la sovranità pontificia. Naturalmente fu abolita la prefettura. Ma furono altresì costretti «ad subiectionem patricii» quei «principes ac nobiles» che erano i principali sostegni locali della potenza papale. E si distrusse, per quella fatale compensazione dell'impotenza a costruire. Crollavano le torri «quorundam illustrium laicorum», si saccheggiavano le case dei cardinali e degli ecclesiastici. Lo spirito di autonomia si manifestava necessariamente come spirito, diciamo, anticlericale. «Ecclesiam etiam beati Petri, omnium ecclesiarum caput, incastellare sacrilege ac profanissime non metuunt». I pellegrini che si recavano in S. Pietro per pregare venivano costretti ad un'oblazione, a suon di botte se occorreva, e nei tafferugli scorreva sangue. Questo ci racconta Ottone di Frisinga, a giustificare la necessità della scomunica con cui il pontefice percosse Giordano «cum quibusdam fautoribus», quasi a separare la loro azione di facinorosi e ribelli dai Romani che subivano la dittatura<sup>108</sup>.

Verso la fine dell'anno Eugenio III, «adiuncta Tyburtinis, Romanorum antiquis hostibus, militia», costrinse la città a chiedere pace.

La pace fu così patteggiata: «patriciatus dignitatem» – il patrizio era stato l'espressione della volontà autonomistica eversiva della sovranità papale – «exfestuarent et prefectum in pristinam dignitatem reciperent, senatores vero ex eius [dal papa] auctoritate, tenerent»<sup>109</sup>.

Il Natale del 1145–6 fu celebrato così solennemente a Roma pacificata col suo pontefice. Ma la pace durò poco. Agitazioni continue «pro excidio Tyburtinorum», ci dice, oscuramente, Ottone di Frisinga<sup>110</sup> persuasero il pontefice a rifugiarsi

<sup>108</sup> *Chronica*, VII, 31, p. 360.

<sup>109</sup> *Chronica*, VII, 34, p. 367.

<sup>110</sup> *Chronica*, VII, 34, p. 367: possiamo accostare a questa notizia quella data dagli *Annales Casinenses*, imprecisi troppo però per gli avvenimenti di cui abbiamo discusso: vi si dice che tra i patti della pacificazione era la con-



in Trastevere; lasciò quindi Roma per recarsi in Lombardia e poi in Francia, a predicarvi la Crociata.

Abbiamo voluto riassumere tutta questa vicenda dalla *Chronica* di Ottone di Frisinga proprio perché tale vicenda è il prologo dell'ultima avventura di Arnaldo, e ci importava quindi narrarla nelle reazioni di Ottone, anche per poter più evidentemente sottolineare i cambiamenti che verranno introdotti nel racconto degli stessi fatti, quando nei *Gesta Friderici imperatoris* Ottone ci dirà come Arnaldo si facesse egli promotore di quella insania romana.

Certo, il silenzio su questo personaggio nella *Chronica* è la riprova, dopo il silenzio di san Bernardo, della sua completa estraneità agli avvenimenti romani, conosciuti da Ottone, si badi, non per vago sentito dire o per cronache generiche, ma nella contemporaneità più precisa e probabilmente nell'impegno di una ambasceria che quegli avvenimenti evidentemente aveva voluto valutare. Ma è anche la spia che ci avverte come la successiva politicizzazione, quale sarà fatta nei *Gesta*, dell'attività di Arnaldo riferita anche a quelle prime vicende, risponda a motivi polemici che vorremo individuati.

Alla ricordata Crociata del 1147, diremo intanto, Ottone volle partecipare; scrive il Brezzi: «Aveva da poco terminato la sua *Chronica*, nella quale aveva consegnato il suo testamento religioso e politico; era convinto che la fine dei tempi fosse vicina e che bisognava prepararsi al gran giorno in umiltà e penitenza; non aveva ambizioni personali e non nutriva più alcuna fiducia nelle sorti dell'Impero; quale occasione migliore di questa poteva offrirglisi per concludere degnamente una vita di preghiera e di apostolato?»<sup>111</sup>.

Ma, ritornato, la morte del debole Corrado III e l'elezione di Federico Barbarossa, segnarono per Ottone l'aprirsi di speranze nuove. Un Impero, giusto, pacificatore, in armonia con la

dizione che Tivoli, origine della lotta, avrebbe dovuto avere le sue mura smantellate: «Eugenius...muros Tyburtine civitates destrui precipit» (*M.G.H.*, SS., XIX, a. 1146, p. 310). Alla esecuzione di questa condizione si riferisce il nuovo dissenso fra Roma e il pontefice?

<sup>111</sup> BREZZI, *Ottone di Frisinga*, cit., p. 211.



Chiesa dopo l'orribile scisma, significava una vera «mutatio dextere Excelsi». E quell'Impero, più simile a un idealizzato Impero di Carlo Magno, che a quello della realtà<sup>112</sup> – l'avrebbe guidato fra poco con mano spregiudicata il suo compagno di studi parigini, Rinaldo di Dassel –, egli vide felicemente superate le prime difficoltà – nell'intesa tra papa e imperatore sarà sacrificato Arnaldo –; anzi egli stesso ebbe la consolazione di sciogliere nel 1158 un nodo che rischiava di ridar vita alla dolorosa «controversia inter regnum et sacerdotium»<sup>113</sup>. Ma la morte in quello stesso anno gli risparmiava di assistere al riaprirsi della lotta e di scorgere il vero volto dell'Impero del Barbarossa. Moriva ancor giovane, proprio a Morimund, mentre si recava al Capitolo generale dei Cisterciensi.

Negli ultimi suoi anni aveva ritoccato la sua *Chronica* (scritta tra il 1143 e il 1146), in punti singoli: ma, nel profondo, era opera ormai staccata da lui, poiché la realtà nuova del felice impero non poteva esprimersi negli schemi adatti al «senescens seculum»<sup>114</sup>. Nella mutata temperie spirituale<sup>115</sup> la filosofia della storia si faceva meno attuale; gli pareva di scoprire in se stesso una vocazione perfino politica, o almeno un gusto nuovo di partecipazione agli avvenimenti, sposandosi il suo sentimento religioso alla fierezza imperiale<sup>116</sup>.

<sup>112</sup> OTTONE, come risulta dalla lettera a Federico che premise alla sua *Chronica*, «non seguiva la concezione assolutista del potere regio, ma preferiva sognare ancora un sovrano investito di una missione religiosa, secondo i giudizi correnti prima della lotta delle investiture»: BREZZI, op. cit., p. 246.

<sup>113</sup> *Gesta*, III, 22–4, pp. 195–7; cf. BREZZI, op. cit., p. 215.

<sup>114</sup> Scriveva Ottone, offrendo la *Chronica* al suo imperatore: «nobilitas vestra cognoscat nos hanc historiam nubilosi temporis, quod ante vos fuit, turbulentia inductos ex amaritudine animi scripsisse ac ob hoc non tam rerum gestarum seriem quam earundem miseriam in modum tragedie textuisse et sic unamquamque librorum distinctionem usque ad septimum et octavum, per quos animarum quies resurrectionisque duplex stola significantur, in miseria terminasse» (*Chronica*, pp. 2–3).

<sup>115</sup> «...Rebus in melius mutatis post tempus flendi tempus ridendi, post tempus belli tempus pacis...» (*Gesta*, p. 2).

<sup>116</sup> «Post turbulentiam preteritorum non solum pacis inaudita reluxit serenitas sed et quod ob victoriosissimi principis virtutes tanta Romani impe-

Nacquero così i *Gesta Friderici imperatoris*. Forse fu lo stesso Federico a suggerire quest'opera «perché il racconto delle sue imprese era una nuova forma di rivendicazione dei diritti imperiali, un segno di forza e potenza»<sup>117</sup>. Comunque, con una lettera, che è premessa ai *Gesta*, ricordava le sue imprese affidandole ad Ottone: «Hec pauca paucis comprehensa illustri ingenio tuo dilatanda et multiplicanda porrigimus».

Ottone cominciò dall'orrenda divisione segnata dalla scomunica di Enrico IV; dal fondo dell'abisso si riprendeva l'ascesa. Spiegati i motivi che valsero a Federico Barbarossa la corona ed i vantaggi di quella scelta, Ottone si compiaceva subito di notare che nello stesso giorno e nella stessa chiesa erano stati consacrati dagli stessi vescovi il re e un vescovo «ut revera summus rex et sacerdos presenti iocunditati hoc quasi prognostico interesse crederetur, qua in una ecclesia, una dies duarum personarum que sole novi ac veteris instrumenti institutione sacramentaliter unguuntur et Christi Domini rite dicuntur, vidit unctionem»<sup>118</sup>. Tutta l'interpretazione ottoniana di Federico è in questa chiave: il grande principe della pace, il re giusto, l'erede di Carlo Magno, il restauratore dell'unità di Chiesa–Impero. Mentre in realtà la Chiesa andava svolgendo le concezioni della teocrazia postgregoriana, mentre l'Impero, attingendo a tutt'altra matrice di quella religiosa, al diritto romano, proponeva con decisione le sue affermazioni vibranti di fierezza guerriera, teutonica, Ottone si attardava in una concezione feudale–religiosa dell'Impero universalistico, quale egli pensava essersi attuata con Carlo Magno, che «non solum legitimus iudex sed pius presul dici potest»<sup>119</sup>.

Da ciò la valutazione negativa dell'Italia comunale che, immemore dell'antica nobiltà, «barbarice fecis retinet vestigia»<sup>120</sup>,

rii pollet auctoritas, ut et sub eius principatus gens vivens humiliter silendo conquiescat et barbarus quique vel Grecus, extra terminos ipsius positus, auctoritatis eius pondere pressus, contremiscat» (*Gesta*, p. 9).

<sup>117</sup> BREZZI, op. cit., p. 250.

<sup>118</sup> *Gesta*, II, 3, p. 105; cf. BREZZI, op. cit., pp. 253–4.

<sup>119</sup> *Gesta*, II, 21, p. 214.

<sup>120</sup> *Gesta*, II, 13; p. 116.

non accettando la «subiectionis reverentiam», che deve all'imperatore, se non costretta dall'armi. Curiosa Italia, nota Ottone, dove la preoccupazione della libertà determina il più strano livellamento, sicché non si trova un nobile «vel vir magnus qui civitatis sue non sequatur imperium». E cosa ancora più strana: «inferioris conditionis iuvenes vel quoslibet contempnibilem etiam mechanicarum artium opifices, quos cetera gentes ab honestioribus et liberalioribus studiis tamquam pestem propellunt, ad milicie cingulum vel dignitatum gradus assumere non dedignantur»<sup>121</sup>. Ottone – sottoliniamo queste cose per prepararci a cogliere la tonalità dell'episodio arnaldiano – sentiva concordemente con i suoi tedeschi la fierezza d'essere gente di onore, forte del proprio buon diritto, oltre che d'un cavalleresco coraggio, mentre negli italiani scorgeva come qualità predominanti la *temeritas* e la *versutia*.

Or dunque nel primo libro dei *Gesta*, dopo aver parlato «de Friderico iunior et de his que gessit apud Wolfradeshusen» (cap. XXVI) e «quomodo etiam Bertholfum ducem bello superavit» (cap. XXVII), introduce, con un primo rapido cenno, la figura d'Arnaldo.

Il Senato, avevamo appreso dalla *Chronica*, aveva riconosciuto alla fine del 1145 la sua investitura dal pontefice. Ma certo non si può pensare che negli anni inquieti che seguirono durante la lontananza del pontefice, i senatori eletti anno per anno abbiano richiesto l'investitura al papa ostile. Forse al prefetto, restaurato? Ma la prefettura, ci dirà Giovanni di Salisbury, riferendosi ad una situazione tra il 1145 ed il 1149, «ad inane nomen redacta est»<sup>122</sup>. Il Senato dovette impadronirsi effettivamente di tutta l'amministrazione cittadina. E questa volta non si dette un patrizio. Non volle chiudersi in un programma di autonomia cittadina che umiliava gli orgogli e mortificava la possibilità della vita anche materiale. Il mito imperiale di Roma suggerì di rivolgersi a Corrado, per offrirgli la corona imperiale e fare così di Roma la sede dell'Impero. Anche

<sup>121</sup> *Gesta*, II, 13, p. 116.

<sup>122</sup> *Hist. Pont.*, cap. 27, p. 60.

Giordano Pierleoni si fece «vexillifer, et adiutor»<sup>123</sup> di quel progetto che avrebbe garantito la resurrezione, laica, di Roma. Erano state abbattute le «turres et domos potentum urbis» i quali in combutta col papa e col normanno si preparavano ad un ritorno offensivo. Nel ricordo di Costantino, Cesare qui e non autore della donazione, e di Giustiniano, il *rex iustus* per eccellenza, «qui totum orbem vigore senatus et populi Romani tenuerunt manibus», il re Corrado doveva soccorrere Roma e darle e ricevere grandezza. Non era quest'invito magniloquente<sup>124</sup> una occasionale mossa politica per uscire, in qualche modo, da una situazione insostenibile; ma un manifestarsi di quella idea imperiale, la quale, almeno dal secolo x, è un sentimento concreto e creatore peculiare di Roma, che ne intreccia la storia agli istituti universali del Papato e dell'Impero. Di quel mito, i portatori, sono ora gli uomini della ribellione al pontefice ed agli *optimates* suoi alleati; uomini di coltura, giudici e funzionari, e uomini di quel ceto che dall'orientamento imperiale e non più papale di Roma, spera nuova dignità ed onori e ricchezze, e uomini infine di religione. Accanto a questi prenderà posto dunque il nostro Arnaldo.

Ma Ottone lo fa responsabile di ogni cosa.

Nella *Chronica*, pessimistica meditazione del «senescens seculum», lo spettacolo di Roma ribelle al suo legittimo signore era stato accettato come uno dei tanti aspetti dell'«erumpnosa mutabilitas» del mondo. Nei *Gesta*, che sono la storia della resurrezione imperiale, Ottone, si è detto, dispiegava una sensibilità più politica: se la ribellione tenta un dialogo temerario e fatuo direttamente con l'Impero – Ottone celebrerà presto l'accordo tra Impero e Papato – l'ispiratore di quella temerarietà sia soltanto Arnaldo, che giustamente verrà quindi tolto di mezzo dall'autorità imperiale e papale:

<sup>123</sup> *Gesta*, 1, 29, p. 45.

<sup>124</sup> Si veda oltre la lettera del Senato a Corrado III, di cui alla nota precedente, la lettera di tre «conciliatores curie senatus» pure a Corrado III in F. BARTOLONI, *Codice Diplomatico del Senato Romano dal MCXLIV al MCCCXLVII*, Roma 1948, pp. 6–7.

«His diebus Arnaldus quidam religionis habitum habens, sed eum minime, ut ex doctrina eius patuit, servans, ex ecclesiastici honoris invidia urbem Romam ingreditur ac senatoriam dignitatem equestremque ordinem renovare ad instar antiquorum volens, totam pene Urbem ac precipue populum adversus pontificem suum concitavit»<sup>125</sup>.

L'episodio è inserito tra avvenimenti tutti del 1146. E a tale data dovremo dunque press'a poco riferire l'ingresso a Roma di Arnaldo secondo Ottone, che lo segna, ostilmente<sup>126</sup>, d'un proposito già tutto dispiegato: «ex ecclesiastici honoris invidia». Potremo invece appoggiarci per la data di questa ripresa di attività del nostro riformatore, forzata nel volere Arnaldo protagonista politico di quella rivoluzione romana che non aveva certo atteso invece il suo ingresso per darsi istituti, piuttosto alla lettera di papa Eugenio III al clero romano, datata da Brescia il 15 luglio 1148.

In essa si dice che il demonio per «Arnaldum schismaticum» è riuscito a far sì che «quidam cappellani», dividendo l'unità della Chiesa, seguano l'errore d'Arnaldo «et cardinalibus atque archipresbyteris suis obedientiam et reverentiam promittere et exhibere debitam contradicant». Per non sembrare di rafforzare col silenzio l'azione di quello scismatico, il pontefice ordina che lo si eviti in ogni modo: e se qualche chierico ne vorrà seguire l'errore, sia privato «tam officio quam beneficio ecclesiastico»<sup>127</sup>. L'accusa, si badi, pare colpire l'azione di Arnaldo circoscritta strettamente nel campo ecclesiastico. Avrebbe egli sobillato i cappellani a negare obbedienza ai loro superiori. La lettera papale non ci dice esplicitamente con quale motivazione: perché giudicavano i loro superiori, in quanto invischiati nella mondanità, indegni, come persone, o perché negavano in blocco la gerarchia? Avremo occasione di tornare su questo problema.

<sup>125</sup> *Gesta*, 1, 28, p. 47.

<sup>126</sup> A differenza di Giovanni di Salishury (v. av.), col quale press'a poco coincide invece nel tempo fissato per la venuta di Arnaldo a Roma.

<sup>127</sup> MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CXC, col. 1358.

Prima di esaminare l'altro più impegnativo ritratto arnaldiano fatto da Ottone nel quadro della spedizione in Italia del Barbarossa, vogliamo cogliere ancora una notazione sempre dal primo libro dei *Gesta*, come dire, complementare. Abbiamo accennato al molto amore per Gilberto Porretano da parte di Ottone, provato, non contraddetto, dal fatto che quando fu prossimo alla morte si preoccupò che fossero corretti i passi riguardanti il suo maestro nei punti non conformi alle decisioni ecclesiastiche<sup>128</sup>. Ora, nel trattare del contrasto tra Gilberto e san Bernardo<sup>129</sup>, Ottone introduce il racconto, documentato, del Concilio di Sens, dove Abelardo, avversario di Gilberto, aveva trovato condanna. Non vi ricorre il nome del nostro Arnaldo, ma il ritratto di Abelardo è spietato: da giovane fu «tam arrogans suoque tantum ingenio confidens ut vix ad audiendos magistros ab altitudine mentis sue humiliatus descenderet», e l'accusa lo segue fino alla morte. In un ambiente dove il magistero era sentito determinante come un legame di parentela, l'ostilità di Ottone per Abelardo aveva certamente peso anche per Arnaldo.

Ed ecco dunque, nel secondo libro dei *Gesta*, il nostro Ottone «dilatare et multiplicare» la traccia offertagli, per il racconto della spedizione in Italia<sup>130</sup>, dalla lettera dello stesso Federico<sup>131</sup>. Ottone introduce l'episodio di Arnaldo – cui la lettera, intenta ad esaltare i «bellici sudores», non aveva dedicato un solo cenno–,

<sup>128</sup> Cf. BREZZI, op. cit., p. 216.

<sup>129</sup> Si veda la perfetta dosatura rispettosamente limitativa nei confronti di san Bernardo: «erat predictus abbas tam ex Christiane religionis fervore zelotipus quam ex habituali mansuetudine quodammodo credulus, ut et magistros, qui humanis rationibus seculari sapientia confisi nimium inherebant, abhorreret et, si quidam ei Christiane fidei absonum de talibus diceretur, facile aurem preberet» (*Gesta*, I, 49, p. 68).

<sup>130</sup> Non vi partecipò Ottone personalmente; commentava infatti: «hec de expeditionis illius processu et proventu pauca de multis enarrasse sufficiat. Neque enim cuncta ibi fortiter gesta a nobis ea ordinis integritate stiliue urbanitate dici poterant, acsi oculis nostris illa vidissemus» (*Gesta*, II, 41, p. 150). Ma è ovvio che, data la sua posizione, aveva ogni possibilità di avere notizie da chi vi aveva partecipato e di attingere dall'archivio della cancelleria imperiale. Ma del problema delle possibili fonti di Ottone si dirà più avanti.

<sup>131</sup> *Gesta*, pp. 1–5.

venendo a parlare dell'incontro, presso Viterbo<sup>132</sup>, tra Federico Barbarossa e il pontefice: quest'ultimo «gravi adversus populum suum conquestione utens reverenter auditus est»<sup>133</sup>.

Ottone è dichiaratamente dalla parte del pontefice. La *temeritas* – nutrita di fatuità, aveva detto – dei Romani, da troppo tempo «multis malis pontifices suos affligere...non formidavit». Ha troppo riverenza per le due somme autorità, ha troppa ansia di vederle concordi reggere il mondo per la felice salvezza di tutti, per tollerare che la pretesa di rinnovare l'ordine dei senatori, in velleità di indipendenza e di libertà – velleità che Ottone aveva già colpito nei Comuni settentrionali inauditamente ribelli – compromettesse una tanto più provvidenzialmente universale *renovatio*. E per sigillare del peccato di scisma quella ribellione, Ottone precisava l'apporto dello scismatico Arnaldo: «Accessit ad huius seditiosi facinoris augmentum quod Arnaldus quidam Brixienis...sub typo religionis et, ut evangelicis verbis utar, sub ovina pelle lupum gerens, Urbem ingressus, ad factionem istam rudis populi animis premolli dogmate ad animositatem accensis, innumeram post se duxit, immo seduxit multitudinem»<sup>134</sup>. Ottone dunque, senza precisare il tempo dell'inserzione di Arnaldo nella ribellione romana, che nel passo del primo libro dei *Gesta* aveva collocato tra avvenimenti del 1146 dichiarandola con evidente forzatura *determinante*, avvertiva qui invece in pieno, almeno nella prima parte del passo che esaminiamo, il significato di quella presenza: una predicazione di riformatore religioso, che, suggestiva, sopra tutto per l'esempio della fede e della dedizione, sul popolo più emotivo, aveva allargato la base dell'adesione, tra gli umili, all'indirizzo politico di allora, prestandogli il respiro ed il suggello dell'ideale religioso.

Dopo questa premessa, Ottone s'impegna a segnare le varie tappe del nostro scismatico. Di Brescia dunque, sarebbe stato

<sup>132</sup> Invece la lettera di Federico: «... Sutrium usque pervenimus. Ibi domnus papa...nobis occurrit» (*Gesta*, p. 3).

<sup>133</sup> *Gesta*, II, 28, pp. 132–33.

<sup>134</sup> *Gesta*, II, 28, p. 133.



«clericus ac lector tantum ordinatus» quando avrebbe avuto «preceptorem» quel Pietro Abelardo. Questa notizia ha trovato increduli molti poiché non appariva evidente in Arnaldo la problematica e il tono spirituale di Abelardo<sup>135</sup>. Negazione dunque da accesso, si direbbe, di determinismo pedagogico; e sulla stessa linea era il Vacandard che affermava il contrario; per lui Arnaldo «s'il hérita quelque chose d'Abélard, ce fut surtout une dialectique aiguisée, une ardente éloquence et cet esprit d'indépendance», proprio le cose che male si ereditano<sup>136</sup>. Ma l'attacco più massiccio fu quello certo portato dal De Palo<sup>137</sup>, per il fastidio di fronte alle congetture petulanti e infinite fiorite sulla affermazione di Ottone<sup>138</sup> e per la convinzione del profilo affatto di teologo del nostro riformatore. Ma pur condividendo il fastidio e la convinzione, non posso io accettare il suo ripudio della affermazione di Ottone, unico, è vero – col *Ligurinus*, ma come diremo non conta – a parlarci del discepolato francese. Il De Palo pensa che si possa trattare di imperfetta informazione, essendosi attribuita ad Arnaldo un'esperienza comune a tanti personaggi del suo tempo, oppure di un equivoco, non trovandosi in Ottone

<sup>135</sup> Cf. HEFELE-LECLERCQ, op. cit., to. V, I, p. 734 e p. 737. Per i negatori più recenti del magistero di Abelardo v. qui avanti.

<sup>136</sup> VACANDARD, op. cit., vol. II, p. 244.

<sup>137</sup> M. DE PALO, *Due novatori del XII secolo* in *Archivio Storico Italiano*, XIV (1894), pp. 79–114.

<sup>138</sup> «L'anno più probabile e i motivi e la via dell'andata in Francia: le speranze, le disposizioni che il bresciano portò alle eccellentissime scuole; le impressioni che ne ebbe e i vantaggi e gli eccitamenti che ne trasse: la reciprocità dell'affetto e la comunanza di vita, di trionfi e di sventure; la fusione degli ideali tra il celebre maestro e l'assiduo frequentatore delle sue lezioni» (DE PALO, art. cit., pp. 85–6). E davvero trapassano ogni credibilità le preoccupazioni, ad esempio d'un CLAVEL (*A. de B. et les Romains du XII<sup>e</sup>–siècle*, Parigi 1868, p. 26) di assegnare ad Arnaldo «les petits services quotidiens et personnels», «les soucis matériels», «les détails d'intérieur, de la nourriture et des vêtements», o la smania di accumulare ipotesi-notizie d'un DE CASTRO (op. cit., p. 169) che identifica in Arnaldo quel «clericus nostro» – il Clavel (p. 25) spiega anche il perchè dell'anonimato! – che accompagnò Abelardo al Paracleto, dopo una assistenza individuata ogni volta nelle sue forme precise e sempre diverse!

cenno «dell'altra dimora» in Francia, al tempo del Concilio di Sens, inequivocabilmente certa per altre fonti<sup>139</sup>.

Lasciando da parte la peregrina preoccupazione di alterare la fisionomia d'Arnaldo col dargli come maestro Abelardo<sup>140</sup>, il problema si riduce al fatto di doverci spiegare due silenzi e una testimonianza.

Le altre fonti non parlano di Abelardo «preceptor». Ma era un elemento questo che, se conosciuto, doveva essere assolutamente indicato? Che cosa avrebbe aggiunto, ad esempio, alle accuse di san Bernardo, che denunciava Arnaldo accorso armigero di Abelardo-Golia? Basta porre così la questione per rendersi conto della non rilevanza di questo silenzio.

Quanto al silenzio di Ottone che pare ignorare l'andata a Sens di Arnaldo, vorremo anzitutto ricordare – e l'hanno dimenticato il De Palo e il Motte – che già nel primo libro dei *Gesta*, come abbiamo visto, lo stesso Ottone aveva parlato del Concilio di Sens – evidentemente l'ipotesi dell'equivoco dovrà dunque essere abbandonata –, aveva citato documenti, e non aveva affatto pronunciato il nome di Arnaldo. Il silenzio non è di difficile spiegazione. Ottone sapeva di quale formidabile battaglia Sens fosse stata l'epilogo: Bernardo, Guglielmo di Thierry, Gilberto Porretano e di riflesso o direttamente impegnati, il Papato,

<sup>139</sup> Riconduco ai suoi elementi essenziali la tesi, difesa con abbondanza, anzi con troppa abbondanza di ipotesi e di controipotesi, sicché le schiere talora si confondono. Per dimostrare che l'incontro di Sens non ha bisogno di precedenti rapporti fra Arnaldo e Abelardo, si ricorre al caso che ha posto Sens sulla strada di Parigi (e quale caso spingeva a Parigi Arnaldo?) e alla attrazione che avrebbe esercitato su Arnaldo la lotta sì da farlo diventare da spettatore attore deciso. L'ipotesi della confusione con l'andata a Sens fu ripresa anche da A. R. MOTTE (*Une fausse accusation contre Abélard et Arnaud de Brescia*, art. cit., p. 40), scorgendone egli l'origine nello sviluppo da parte di Ottone dell'«adheserat Petro Abelardo» di san Bernardo.

<sup>140</sup> È la preoccupazione anche del DE PALO: «mandatelo [Arnaldo] in Francia, a Melun, a Corbeil, a Laon, al Paraclito, o a Parigi stessa: impacciatelo nelle quisquilie teologiche della scuola di Abelardo...e voi avrete fatto non solo una cosa non conforme alla scienza storica, nella quale non può pensarsi a passaggi rapidi ed immediati che escludano le formazioni lente e ben maturate, ma avrete; il che è molto peggio, snaturata e sciupata una figura di novatore» (art. cit., p. 114).

e cardinali e arcivescovi. Arnaldo era un niente in quello scontro di tanti personaggi d'Europa cospicui per coltura e relazioni: solo la polemica abilità di Bernardo l'aveva agganciato, data quella sua fama fresca di scismatico, utile per aggravare con l'incriminante alleanza la posizione di Abelardo. Né Arnaldo, si è detto, aveva fatto alcunché di rilevante a Sens, che lo potesse altrimenti individuare e che dovesse rendere necessario il suo ricordo. Stando così le cose nessuna meraviglia può destare il fatto che Ottone indichi per Arnaldo, dopo l'allontanamento dall'Italia, lo stabilirsi a Zurigo, senza far cenno né al concilio di Sens, né al breve insegnamento a Parigi, che Giovanni di Salisbury invece ricorderà con particolari – a difesa di Ottone dirò non essere dovere di ogni cronista, come lo è per gli storici d'oggi, la conoscenza di tutte le fonti e della letteratura sull'argomento preso a trattare –, particolari che gli facevano gioco per un agrodolce commento sulla personalità di san Bernardo.

E come invece si potrà ormai eludere la testimonianza di Ottone sul discepolato di Arnaldo? Così precisa – si badi a quell'accenno: «lector tantum ordinatus», non riconducibile certo né a equivoco né a imperfetta informazione! – da farci ricordare che anche Ottone, dal 1128 e poi a lungo per i suoi studi fu a Parigi: una notizia parrebbe, di quelle che si attingono sul posto. Dunque Arnaldo discepolo di Abelardo, teste Ottone.

Ottone è uomo di cultura filosofica e teologica. E questa è naturalmente la prima misura. del suo biografato: «Vir quidem nature non hebetis» – la litote ci dice che si tratta di una concessione – ma più ricca di parole, a non finire – è la spiegazione, sufficiente, del suo successo – che di idee di peso.

Ottone è uomo legato ad un ordine che si attua nella più veneranda tradizione, incarnata nella Chiesa. Ebbene Arnaldo è un inquieto eccentrico, bramoso di novità, di singolarità: e questa, che è caratteristica individuale, psicologica, per Ottone è invece la radice necessaria di ogni vocazione di fabbricatore di scismi e di eresie. Non è certo il nostro vescovo aperto a intendere ansie di riformatori: Arnaldo, ritornando dagli studi francesi in Italia, avrebbe vestito «religiosum habitum» – si ripete il «religionis habitum habens» del passo del primo libro, e si potrà

illuminare l'espressione ambigua con l'«erat hic dignitate sacerdos, habitu canonicus regularis» di Giovanni di Salisbury<sup>141</sup> – vorrebbe spiegare Ottone «quo amplius decipere posset», giustificando la grave accusa con la denuncia della più implacabile attività denigratrice della classe ecclesiastica, in un'acre polemica contro tutto e tutti, vescovi, clero secolare e regolare, «laicis tantum adulans». E Ottone ci spiega i termini di questa polemica eversiva: «dicebat...nec clericos proprietatem nec episcopos regalia nec monachos possessiones habentes aliqua ratione salvari posse. Cuncta hec principis esse, ab eiusque beneficentia in usum tantum laicorum cedere oportere». Le quali affermazioni non devono essere intese come la denuncia di una generica condanna delle ricchezze del clero, una individuazione cioè di una certa qual volontà di riforma pauperistica che poteva essere la prosecuzione delle stesse istanze patariniche. (Così il monaco Enrico aveva condannato sacerdoti e vescovi legati al denaro e agli onori e ai ricchi paramenti e ai preziosi segni della autorità<sup>142</sup>).

Ottone adopera parole precise: «proprietas, regalia, possessiones» delle quali, nella sua esperienza di giurisdizione e di governo non poteva non misurare la portata. Arnaldo avrebbe dunque affermato non esservi salvezza per il clero avente *proprietatem*, cioè allodii, per i vescovi aventi *regalia*, cioè diritti reali sulle cose, conseguenti all'investitura feudale, per i monaci aventi *possessiones*, utilisti, cioè, se non proprietari.

La proprietà o meglio il *dominium mundi*, come voleva la scuola bolognese, sull'insegnamento del diritto romano, era tutto del *princeps*, il quale avrebbe potuto fare cessioni *in usum*,

<sup>141</sup> *Hist. Pont.*, cap. 31, p. 63. Per l'ambiguità dell'espressione basterà ricordare lo stesso Giovanni di Salisbury che raccontava come quelli della diocesi londinese, sollecitati ad eleggere un vescovo «religionis habitu decoratum...timentes universitatem suam excludi, miserunt ad ecclesiam Romanam et hanc novissime clausule reportaverunt in litteris apostolicis interpretationem, ut non modo monachi et canonici regulares, sed etiam illi quos vulgus seculares nominat, intelligantur religionis habitu decorati» (cap. 45, pp. 90–91).

<sup>142</sup> Cf. R. MANSELLI, *Studi sulle eresie del secolo XII*. Roma 1953, p. 60.

*ab beneficentia*, cioè in godimento derivante da investitura graziosa, ai laici, ma soltanto ai laici.

La richiesta arnaldiana, secondo Ottone, va ben più in là del rivoluzionario concordato di Sutri stipulato tra Pasquale II e Enrico V il 4 febbraio del 1111, «ut rex investituras episcoporum remitteret et papa ipsi regalia eorum resignaret»<sup>143</sup>: per quella *conventio* l'episcopato tedesco avrebbe dovuto restituire al re o al regno le regalie, cioè tutti i beni appartenenti al regno, comprese le loro dipendenze, causa di simonia, di ambizioni, di sconveniente vita cortigiana, contentandosi invece dei propri beni patrimoniali e delle offerte dei fedeli.

Arnaldo non vuole soltanto la sfeudalizzazione ecclesiastica, non insorge, patarinicamente, contro l'eccessiva ricchezza del clero, come un monaco Enrico, ma pretende la *povertà* per ogni ecclesiastico, come se il possedere fosse il peccaminoso tradimento dei chiamati ad essere apostoli dalla parola del Vangelo: «Va, vendi quello che hai e seguimi». Donde il senso, per quella sua battaglia, d'un sovvertimento violento di una società ancorata a strutture feudali («omnia lacerans, omnia rodens, nemini parcens») e, per la sua divisione tra responsabilità degli ecclesiastici e responsabilità dei laici, una facile accusa di politicità («laicis tantum adulans»), sebbene la sua passione religiosa si svolga, per quanto Ottone qui ci dice, solo nel problema della riforma della classe ecclesiastica: da distruggersi come potenza terrena, temporale, costretta a giustificarsi invece come società di perfetti, esempio vivente della virtù evangelica.

Questo, o qualcosa di molto simile, ci invita a pensare l'accusa di Ottone, che si mantiene però su un piano piuttosto esteriore, di semplice rifiuto di quell'eresia, senza tentare naturalmente di capirla o di spiegarla nel suo interno, e forse prestandole, proprio per l'impegno che fu suo di realizzare la rinascita anche economica della sua diocesi frisingense promovendone le proprietà e i *regalia* e i possessi, quella precisione giuridica nell'affermazione del peccato del possedere. La sua approssimazione nel prospettarci quel radicale pauperismo ecclesiastico gli

<sup>143</sup> *Chronica*, VII, 14, p. 327.

permette di passare a tutt'altre accuse, per addizione, e non per sviluppo di una coerente impostazione ereticale: «Preter hec de sacramento altaris, baptismo, parvulorum non sane dicitur sensisse».

Evidentemente Ottone, se aveva chiaro Arnaldo come l'avversario implacabile del clero giudicato tutto mondano, non era in grado di cogliere il *sistema* teologico del suo religioso rivoluzionario. Così cautelosa è l'asserzione: «non sane dicitur sensisse» che traduce il sospetto di qualche deviazione ereticale nei soliti campi, ma non la cognizione precisa. E, si badi, Arnaldo è un accusato senza indulgenza, e Ottone è uomo coltissimo, esperto di questioni teologiche, nella loro problematica ancora così inquietantemente aperta. Un sospetto dunque, e nulla di più.

In quel pullulare di eresie, suggerite o confermate a volte nella scoperta del testo evangelico in contraddizione, così pareva, con la tradizione imposta dalla Chiesa, il battesimo dei fanciulli era un frequente bersaglio. «Qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit, qui vero non crediderit, condemnabitur», si leggeva, in san Marco (16, 16). Dunque la necessità di una adesione consapevole di una fede personale. Aveva detto Pietro *de Bruis*: «Nec Baptismus sine propria fide, nec propria fides sine baptismo aliquid potuit. Neutrum sine altero salvat»<sup>144</sup> riincontrandosi in un problema tanti secoli prima agitato, ma qui risorto per l'intuizione del valore unico della fede individuale, insostituibile, nello scadimento della fiducia nella Chiesa onnipotente amministratrice dei sacramenti. Dunque il rifiuto agli infanti del battesimo, da riservarsi agli adulti. Ma per ben altra ragione il monaco Enrico negava la necessità del battesimo dei fanciulli. Dato che per lui era assurdo il peccato originale, non poteva esservi più timore che i fanciulli morendo senza battesimo si dannassero; il battesimo non poteva perciò essere altro che il rito dell'adesione consapevole alla verità rivelata dal Cristo<sup>145</sup>

<sup>144</sup> MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXIX, col. 754. Su Pietro *de Bruis* si veda in R. MANSELLI, *Studi sull'eresie del secolo XII*, cit., particolarmente il CAPITOLO II, pp. 25–43;

<sup>145</sup> MANSELLI, *Studi sull'eresie del secolo XII*, cit.; pp. 57–8.

A quale posizione potremo riattaccare quel «non sane sentire» di Arnaldo, o meglio a quale posizione Ottone avrà pensato per quel battesimo dei fanciulli? E, ancora, per il «sacramentum altaris»? Altra negazione radicale di Pietro *de Bruis* era stata l'«altaris sacramentum, nullatenus celebrandum»<sup>146</sup>. «Nolite, o populi», avrebbe dichiarato secondo Pietro il Venerabile, «episcopis, presbyteris seu clero vos seducenti credere qui sicut in multis sic et in altari officio vos decipiunt, ubi corpus Christi se conficere, et vobis ad vestrarum animarum salutem, se tradere mentiuntur. Mentiuntur plane. Corpus enim Christi semel tantum ab ipso Christo in cena ante passionem factum est; et semel, hoc est tunc tantum, discipulis datum est. Exinde neque confectum ab aliquo, neque alicui datum est»<sup>147</sup>. O invece quel «non sane sentire de sacramento altaris», riguardava solo la dignità o meno del celebrante, secondo la nota polemica patarinica? È impossibile, confessiamolo, poter indovinare le allusioni di un Ottone, introdotte, si badi, da un «dicitur» che è la denuncia esplicita che si tratta di vaghi sospetti di ereticità in tali campi. Stringere quelle affermazioni in nodo con dottrine di altre persone e sette, significherebbe voler far assegnare ad Ottone, per forza di immaginazione, un posto preciso ad Arnaldo nell'Olimpo o nel Tartaro degli eretici.

Da Ottone di Frisinga abbiamo appreso, di certo, la battaglia per un radicale pauperismo della gerarchia ecclesiastica, ch'era, è ovvia illazione, la volontà di distruzione di quella gerarchia per sostituirla una società spirituale di perfetti maestri di vita evangelica. Che lo stesso Ottone desse invece poco credito a quelle più specifiche accuse sui sacramenti, oltre il *dicitur*, con cui ne introduce il ricordo, lo si ricava da quanto racconta subito dopo.

«His aliisque modis, quos longum est enumerare» – la frase, significativa, che rimanda da quella zona troppo incerta ad altre forme anche non determinate o determinabili, ma almeno diverse, è dunque una diversione –, Arnaldo turbava la sua

<sup>146</sup> L'espressione ricorre nell'accusa rivoltagli da Abelardo, *Introductio ad Theologiam*, II, 4 in MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXVIII, col. 1056.

<sup>147</sup> MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXIV, col. 787.



Chiesa bresciana ed «ecclesiasticas maliciose exponebat personas» – ecco riemergere, dunque protagonista, l'impegno pauperistico e anticlericale del nostro riformatore – ai colpi dei laici di quella terra, che avevano «prurientes erga clerum aures» cioè orecchie pronte a sentire un particolare fastidio nei confronti del clero, anche senza essere sollecitate dalla predicazione di Arnaldo. Perciò dal vescovo di Brescia, «virisque religionis», questi era stato accusato nel Concilio tenutosi a Roma sotto Innocenzo. Il quale, «ne perniciosum dogma ad plures surgeret, imponendum silentium decernit. Sicque factum est. Ita homo ille ab Italia fugiens...»<sup>148</sup>.

San Bernardo, riferendosi allo stesso episodio, aveva detto che era stato costretto ad «abiurare reversionem, nisi ad ipsius apostolici permissionem». E Giovanni di Salisbury aggiungerà che fu «depositus [da abbate] et extrusus ex Italia» perché approfittando dell'assenza del vescovo, aveva così eccitato gli animi dei bresciani che a stento poi quelli ne accettarono il ritorno in città.

Così poco sappiamo dalla storia comunale di Brescia che non potremo certo stabilire se l'azione di Arnaldo si scatenò prima che il vescovo Mainfredo partisse o durante la sua assenza; e però le fonti che abbiamo citato non propongono, a questo riguardo, delle versioni dei fatti così precise che non possano ammettere l'una e l'altra possibilità, in successione cronologica, e in crescendo di minacciosità.

Ma per il provvedimento papale più difficile sarebbe voler immaginare conciliazioni. Mentre per san Bernardo parrebbe che Arnaldo, colto fuori della sua diocesi (si era portato a Roma per discolarsi) fu costretto a giurare di non ritornarvi, ed escluso dalla sua città lo dice senz'altro Giovanni di Salisbury, il nostro Ottone ci parla solo di una imposizione di silenzio, seguita dalla fuga di Arnaldo, che a quel silenzio evidentemente non si voleva costringere. E io purtroppo non scorgo alcuna ragione per decidere tra queste versioni, non solo tutte possibili per destini analoghi di altri eretici o riformatori, ma soprattutto credibili per chi,

<sup>148</sup> *Gesta*, II, 28, p. 133.

senza aver però partecipato puntualmente alla vicenda, ce le ha tramandate. Un particolare dunque, questo della condanna papale di Arnaldo, ricordatoci da Ottone, che vorremmo sfumato, nel suo reale svolgimento, di qualche incertezza.

Ottone, poi, non fa parola di Sens e dell'insegnamento parigino. E di ciò abbiamo già detto. Ricorda invece come Arnaldo assumesse «*officium doctoris*» a Zurigo e seminasse per qualche tempo, il suo «*pernitiosum dogma*»<sup>149</sup>.

Ma nella cronologia di queste vicende il nostro cronista non ha precisione di date: Arnaldo, afferma, saputo della morte di Innocenzo II (24 settembre 1143), verso l'inizio del pontificato di Eugenio III (15 febbraio del 1145), sarebbe venuto a Roma. Ma poco più sotto si dice che la sua azione avrebbe avuto inizio dal tempo della morte di Celestino II (8 marzo 1144). Attribuiremo questa incertezza a un'esitazione di memoria? Io non credo. La discordanza tra le date denuncia per me nient'altro che lo sforzo di immischiare Arnaldo nella ribellione politica di Roma il più presto possibile. Il racconto ha tutta una intenzione di attacco. Non importa che prima dell'ingresso a Roma di Arnaldo dopo la morte di Innocenzo II due altri pontefici, Celestino II e Lucio II, abbiano regnato; a Ottone preme di sottolineare la pervicacia dello scismatico che coglie l'occasione della morte del pontefice che l'ha condannato per tornare alla lotta. E però «*circa principia pontificatus Eugenii*» entra in Roma. Sono i burrascosi tempi in cui il pontefice è costretto lontano, a Viterbo – tornerà solo nel dicembre del 1145 –. Poi, per farlo ancor più da presso responsabile della ribellione, ecco l'accusa di aver svolto la sua opera nefasta «a morte Celestini», con evidente contraddizione.

Abbiamo già ricordato l'accento nel primo libro dei *Gesta*, dell'ingresso in Roma di Arnaldo in giorni che s'inquadravano fra avvenimenti tutti del 1146.

<sup>149</sup> «*Aliquot diebus*» dice Ottone e l'espressione è certo almeno inconsueta, per designare un periodo di alcuni anni, se si confronta con la frase: «*peractis ibi (circa Tyburtum) aliquot diebus*» usata poco dopo (*Gesta*, II, 35, p. 143) a designare un periodo veramente di giorni.

Ma già in quell'accento avevamo avuto il primo saggio di una versione, come dire, arnaldiana, della rivoluzione di Roma: «senatoriam dignitatem equestremque ordinem renovare ad instar antiquorum volens, totam pene Urbem ac precipue populum adversus pontificem suum concitavit».

Noi abbiamo già narrato, sulla scorta soprattutto della *Chronica*, la storia della rivoluzione autonomistica di Roma del 1143, è il costituirsi del Senato, e poi la nomina del patrizio e poi l'abolizione della prefettura. Una storia senza Arnaldo, che aveva del resto i suoi precedenti oltre che in concrete e particolari diversità d'interessi, nell'idea imperiale di Roma: per essa, chiaritasi nella riscoperta del diritto romano, Enrico V s'era rivolto, annunciando il suo arrivo nel 1111, «consulibus et sen atui, populo Romano»<sup>150</sup>, accogliendo la titolatura classica orgogliosamente rinverdata; per essa i «potentes » e i «consules et plebs omnis Romana» si erano rivolti a Lotario, pretendendo la corona imperiale, con parole vibranti di una altissima coscienza di sé<sup>151</sup>.

Non avevano dunque atteso Arnaldo i Romani, come ci dice qui invece Ottone, quando avevano rinnovato l'antico sacro Senato impegnandosi contro il pontefice per la loro autonomia. Ma che cosa era quell'altro istituto, l'«ordo equestris», rinnovato insieme alla senatoria dignità, del quale solo il nostro Ottone fa cenno ?

Diciamo subito che per *ordine equestre* Ottone non intende certo la classe bancaria e mercantesca, contrapposta ai proprietari terrieri, com'erano stati gli *equites* del tempo dell'antica repubblica romana, ma semplicemente un *ordine militare*. Al Barbarossa, racconta Ottone, gli ambasciatori romani usciti ad incontrarlo, avrebbero ricordato che un tempo Roma «a mari usque ad mare palmites extendebat ex senatorie dignitatis sapientia ac equestris ordinis virtute et disciplina» e poi così gli avrebbero interpretato la loro rivoluzione: «assurrexi [Roma] tue

<sup>150</sup> *Mon. Germ. Hist., Const.* I, n. 82.

<sup>151</sup> «Si Romani imperii optas tibi fasces et gloriam vindicare, necesse est Romanis te legibus coaptari»; cit. da DUPRÉ THESEIDER, *L'idea imperiale di Roma*, Milano [1942], p. 122, alla quale opera, non solo per i suoi riferimenti bibliografici su questo argomento, si rimanda.

«ac dive rei publice profuturum glorie ad sacrum sancte Urbis senatum equestremque ordinem instaurandum, quatinus huius consiliis, illius armis Romano imperio tueque persone antiqua redeat magnificentia»<sup>152</sup>. E il Barbarossa avrebbe risposto sarcastico: «Vis cognoscere antiquam tue Rome gloriam? Senatorie dignitatis gravitatem? Tabernaculorum dispositionem? Equestris ordinis virtutem et disciplinam ad conflictum, procedentis intemeratam ac indomitam audaciam? Nostram intueri rem publicam...Penes nos sunt consules tuos. Penes nos est senatus tuus», cioè i «proceres Francorum», «penes nos est miles tuus» cioè gli «equites Francorum»<sup>153</sup>.

Se l'incontro tra il Barbarossa e gli ambasciatori romani avvenne di certo – ne accenna la lettera dello stesso Barbarossa, posta a precedere i *Gesta* – il discorso, e quindi le espressioni citate, sono evidentemente la *traduzione* di fantasia, efficace e decorosa, che Ottone ha fatto delle perorazioni dei Romani e della risposta del Barbarossa, forse in realtà breve e scattante e volgare, memore più del gergo degli accampamenti che dei filtri letterari.

Ora, che Roma ribelle avesse un suo esercito non è dubbio. Ma che ad una sua particolare organizzazione alludesse Ottone di Frisinga, con quel termine di *ordo equestris*, non credo. Nel raffigurare quella Roma illusa, per grandigia, d'esser sempre l'«alma orbis domina», Ottone non si riferisce, nella memoria, alla realtà degli istituti di Roma insorta – nella *Chronica* per l'esperienza della sua ambasceria al pontefice, aveva ricordato naturalmente solo la costituzione dell'*ordo senatorum* –, ma piuttosto alla sua coltura. Solo così si spiega, nel ricordo forse delle storie di Livio, come accanto alla *dignitas senatoria* egli potesse porre l'*ordo equestris*, inteso con facile equivoco, militarmente e come, va pure sottolineato, egli ponesse a capo di quella Roma senatoria perfino i *consules* – così come l'autore del *Ligurinus*, travestendo poeticamente Ottone, aggiungerà di suo i Patrizi e i Quiriti e i Tribuni<sup>154</sup>.

<sup>152</sup> *Gesta*, II, 29, pp. 135–6.

<sup>153</sup> *Gesta*, II, 30, pp. 136–9.

<sup>154</sup> Ved. avanti.

L'*ordo equestris* è dunque qui invenzione culturale di Ottone<sup>155</sup>: e ben si comprende il silenzio d'ogni altra fonte su di esso. Cadono perciò, per me con certezza, tutte le affermazioni di chi, puntando su quell'*ordo equestris* ha creduto non solo di chiarire le componenti sociali ed economiche che diedero vita alla rivoluzione, ma i modi, i machiavellismi che vi furono impiegati<sup>156</sup>.

Ma, cosa per il nostro problema più importante, è caduta, per quanto siamo andati dicendo, la paternità attribuita nei *Gesta* ad Arnaldo della rivoluzione e degli istituti che l'espressero<sup>157</sup>, mossisi per strade loro ben prima che Arnaldo venisse

<sup>155</sup> Il termine di «eques» s'incontra naturalmente altre volte in Ottone, a designare il *nobile cavaliere*: «illustres equites» erano quei due veronesi «Garzabanus et Ysaac» che Federico, giunto nei pressi dell'Adige, inviò a parlamentare coi ladroni che chiedevano «a singulis equitibus» di Federico, per permettere il passaggio, «loricam vel equum»: e i dodici ladroni che poi furono presi col loro capo Alberico, «nobili Veroniensium equite», erano «pene omnes» «equestris ordinis» (*Gesta*, II, 49, pp. 147–9); e altra volta, nel Comune italiano alla creazione dei consoli faceva partecipare i «tres ordines, capitaneorum, vavassorum, plebis» (*Gesta*, II, 3, p. 116). Tutto questo non contraddice con quanto abbiamo affermato: «l'ordo vavassorum» non si può identificare affatto con l'«ordo equestris» di Roma che sarebbe stato, dice esplicitamente Ottone, *ad instar antiquorum*.

<sup>156</sup> «Intendimento di Arnaldo» scrisse il GREGOROVIVUS, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, trad. it., Roma 1940, vol. VIII, p. 108, «era di raccozzare una nobiltà minore amica del popolo per contrapporla come forza d'armi alla aristocrazia dei consoli e dei capitani», e il DE CASTRO, (op. cit., p. 443) accanto all'ipotesi più vera, suppose portando il contributo della sua immaginazione che Arnaldo ristabilisse l'ordine equestre «come titolo onorifico per allettare anche con questo mezzo la piccola nobiltà». E l'*ordo equestris* proposto da Ottone era invece così poco classe sociale da essere definito – anche se la frase è riferita all'antico – nella caratteristica della giovanilità: «ex iuvenilium animorum fortitudinis ordine et integritate» (*Gesta*, II, 28, p. 184).

<sup>157</sup> G. PAOLUCCI, *L'idea di Arnaldo da Brescia nella riforma di Roma* in *Rivista Storica Italiana*, 1887, pp. 669–84, aveva svolto il suggerimento ottoniano nella tesi che Arnaldo avesse inteso di fare di Roma un Comune di tipo lombardo: il consiglio di credenza era un senato, i suoi capitanei patrizi, i suoi valvassori un ordine equestre, i consoli delle arti tribuni della plebe, (p. 681). Ma, più cautelosamente, un po' tutti accettano la interpretazione di un Arnaldo politicizzato offerta da Ottone.

a Roma – prima dunque della stessa morte di Celestino II, data con cui Ottone aveva tentato, forzando, di avvicinare lo scoppio della rivoluzione e l'ingresso a Roma di Arnaldo –.

Federico Barbarossa nella sua lettera aveva espresso lo sdegno suo per le impudenti richieste dei Romani («Imperium emere noluimus et sacramenta vulgo prestare non debuimus») e la soddisfazione per la vittoriosa zuffa («eorum pene mille occidimus et in Tyberi submersimus, et captivos deduximus, donec nox nos et illos diremit»<sup>158</sup>). Ottone aveva ampliato il racconto con una ostilità vibrata di consapevoli superiorità nazionali contro i versuti e vacuamente magniloquenti Romani, che avevano, sfacciati, presentato la loro rivoluzione come restaurazione della magnificenza imperiale contro l'«indebitum clericorum iugum», chiedendo in compenso sostanziosi privilegi. L'Impero che egli idoleggiava era quello di Carlo e di Ottone: dove la Chiesa, non teocratica certo, consacrava in piena armonia e collaborazione la politica dell'imperatore, *dominus mundi*. E Roma era conquista dei Franchi, da questi data al Papato. Da ciò il comune interesse contro quel partito rivoluzionario che voleva inserirsi tra imperatore e pontefice, e il rifiuto del suo favore. Sicché, dopo che il pontefice si è lamentato della condotta dei Romani, sovrano e pontefice dirigendosi verso Roma, commenta concorde Ottone, «quasi inter spiritalem patrem et filium, dulcia miscentur colloquia et tamquam ex duabus principalibus curiis una re publica effecta, ecclesiastica simul et secularia tractantur negotia»<sup>159</sup>.

In questo impegno di ostilità contro la rivoluzione romana, che minacciava la meravigliosa unione finalmente risorta tra «regnum et sacerdotium», Ottone sospinse dunque la figura di Arnaldo, avversario implacabile della gerarchia ecclesiastica, a diventare responsabile anche delle iniziative politiche di Roma ribelle.

E invece, abbiamo chiarito, la Roma trasferitasi dal Laterano al Campidoglio aveva avuto una sua storia precedente, indipen-

<sup>158</sup> *Gesta*, pp. 3–4.

<sup>159</sup> *Gesta*, II, 28, pp. 134–5.

dente. Toglieremo dunque valore a quell'*unde* di Ottone che fa da ponte tra la asserita *renovatio* senatoriale d'Arnaldo e la lettera con la quale i Romani nel 1149, invitando Corrado III a incoronarsi ed ad abitare a Roma, tentavano di dar realtà al loro programma di resurrezione imperiale, contro la «papalis Curia» e il Normanno<sup>160</sup>. Così guarderemo con più pacata tranquillità la lettera di quell'anonimo che il Giesebrecht e, con qualche cautela, il Hampe e il Greenaway identificarono addirittura con lo stesso Arnaldo, e che altri storici come lo Schoenian e il Jordan<sup>161</sup> precisarono almeno in un seguace e ripetitore d'Arnaldo. La prima ipotesi muoveva dalla considerazione che l'espressione con cui lo scrivente si qualificava «servorum regis fidelissimus», bene si addiceva a persona di stato religioso; la seconda dalla certezza dell'esistenza a Roma di un vero partito *imperiale-arnaldista*, certezza che si basava, essenzialmente, sulla tendenziosa ricostruzione di Ottone di Frisinga. Un partito questo degli *Arnaldisti*, che per questa lettera si sarebbe fatto propugnatore verso l'imperatore nientedimeno che di una controriforma: «medium vos inter populum et papam, ponentes ita facere ut sine vestra iussione ac dispositione nunquam, de cetero apostolicus in Urbe ordinetur. Sic enim fuit tempore beati Gregorii, qui sine assensu imperatoris Mauricii papa esse nequivit et sic usque ad tempus Gregorii septimi perduravit». Si chiedeva l'abolizione cioè di quel decreto *gregoriano* del 1059 che aveva liberato l'elezione del pontefice dall'arbitrio e dagli interessi politici e contaminanti dell'imperatore: una ben strana inven-

<sup>160</sup> *Gesta*, I, 28, p. 44: «unde ad eorundem temeritatis vel potius fatuitatis corroboracionem ab eis ad principem suum destinatum talem scriptum invenitur». Dello stesso tenore è un'altra lettera, forse dello stesso anno, in cui i *consiliatores* Sisto, Nicola e Guido, che erano stati nominati come ambasciatori nella lettera precedente, ribadiscono la necessità della venuta di Corrado, dopo che Roma ha cacciato Cencio Frangipane e i figli del Pierleoni che congiuravano col papa e i Normanni «pro minoratione Imperii». Vedi il testo delle lettere in F. BARTOLONI, *Codice Diplomatico del Senato Romano dal MCXLIV al MCCCXLVII*, cit., pp. 3–7.

<sup>161</sup> Cf per questi autori DUPRÉ THESEIDER, op. cit., pp. 128–9. La lettera dell'anonimo senatore(?) («quidam fidelis senatus») in BARTOLONI, op. cit., pp. 8–9.



zione, parrebbe, per quel riformatore religioso quale finora abbiamo conosciuto essere Arnaldo.

Ma che vogliamo Arnaldo estraneo dunque alla rivoluzione romana? La sua riforma si svolge per istanze che non hanno nulla a che fare con i sussulti autonomistici di Roma e con il tentativo di realizzare la propria indipendenza dal Papato nella riconquista della pienezza dei diritti imperiali. Che uomini favorevoli alla soluzione imperiale potessero trovare appoggio contingentemente nella predicazione antipapale di Arnaldo, che fautori d'Arnaldo potessero spezzare dalla soluzione imperiale l'allontanamento di un temuto compromesso del Comune col Pontefice, è ben verosimile. Ma questo non significa dover costringere Arnaldo in una eresia politica, la cui articolazione sarebbe, come ci risulta da quell'accento al decreto di Nicolò II, incomprensibile nella direzione di riforma religiosa. quale ci risulta sua propria.

L'odio «politico» romano dunque contro l'«*indebitum clericorum iugum*» si trovò occasionalmente a coincidere, praticamente, con la polemica arnaldiana, religiosa, rivolta contro la gerarchia indegna detentrica di ricchezze, scandalosamente avida di potenza, polemica che non dispiaceva ai laici, come aveva facilmente insinuato anche san Bernardo. Ma nel caso della classe dirigente romana quella polemica assumeva un valore particolare per due aspetti. Colpiva direttamente le pretese di dominio del pontefice, contro il quale il Comune si era ribellato. «*Nihil in dispositione Urbis, ad Romanum pontificem spectare, sufficere sibi ecclesiasticum iudicium debere*». Aggiungeva alle giustificazioni antipapali suggerite dal diritto imperiale di Roma, una motivazione che poteva agganciare alla rivoluzione più profondamente e più largamente il popolo degli umili. Questo non aveva certo ragioni *politiche* di rimanere a lungo fedele alla rivoluzione del Senato, che, non riuscendo ad ottenere la soluzione imperiale, rischiava di accrescere soltanto la sua miseria. Ma la predicazione di quell'uomo austero, evidentemente santo per la testimonianza della sua vita, che contrapponeva l'ideale evangelico e la forza prepotente delle

sue semplici verità alla vistosa, scandalosa contraddizione degli uomini della Chiesa, dava alla rivoluzione politica un'impronta anche religiosa, ai sentimenti e ai risentimenti degli umili che ascoltavano la sua parola, la certezza di un «Dio lo vuole».

E Arnaldo che infieriva contro la gerarchia fattasi potenza terrena, mentre il pontefice da lontano l'aveva additato scismatico vitando al clero di Roma, troppo sensibile, nel mondo dei modesti cappellani, alla sua predicazione, si impegnò completamente in quella situazione particolare, senza riserve. Si preoccupò, dice bene il Dupré<sup>162</sup>, di far aderire la rivoluzione al suo credo riformatore, e, ovviamente, la fiancheggiò nel suo tentativo di dar vita alle antiche forme repubblicane e di sposare l'autonomia all'Impero. Se non insegnò ai Romani, come vuole Ottone, come rinnovare le denominazioni e le prove della loro antica gloria, poté, dice conciliante il Dupré<sup>163</sup>, forse aver contribuito a renderle popolari con la sua eloquenza. Orientata però questa, ripeto, se pur tuonando dal Campidoglio, contro il peccato ecclesiastico.

Una alleanza dunque di fatto che riuniva le responsabilità e il calcolo di una classe politica col fanatismo di una setta religiosa: «in tantum...huius venenose doctrine cepit invalescere malum, ut non solum nobilium Romanorum seu cardinalium diruerentur domus et splendida palatia, verum etiam quedam de cardinalibus reverende persone inhoneste, sauciatis quibusdam – Bosone<sup>164</sup> preciserà l'episodio – a furenti populo tracterentur». E queste cose «incessanter et irriventer», venivano compiute, mentre «sententia pastorum iuste in eum [Arnaldo] et canonice prolata eius iudicio tamquam omnino auctoritatis vacua ab illo contemneretur»<sup>165</sup>. Ottone qui con-

<sup>162</sup>DUPRÉ THESEIDER, op. cit., p. 39.

<sup>163</sup> DUPRÉ THESEIDER, op. cit., p. 39; ma aggiunge poi che Arnaldo avrebbe suggerito forse anche qualche ulteriore adattamento di natura «antiquaria»; è un inutile ricupero, mi pare, della testimonianza di Ottone, dopo averla respinta negando, proprio contro Ottone, che Arnaldo avesse avuto una parte fondamentale nella riviviscenza delle antiche forme repubblicane.

<sup>164</sup> Ved. avanti.

<sup>165</sup> *Gesta*, II, 28, p. 134.

densa, dando linearità di sviluppo a vicende che invece ebbero un andamento inquieto e oscillante.

Già abbiamo ricordato gli appelli del Senato romano a Corrado III, nel 1149, perché s'affrettasse a portarsi a Roma. Tanta sollecitudine dipendeva anche dal fatto che Eugenio III era ritornato e da Tuscolo, appoggiandosi alla nobiltà feudale della Campagna, minacciava Roma. Fu così che, fallita la soluzione imperiale della autonomia, il Senato, che fino allora certo si era valso della predicazione appassionata di Arnaldo, ma non aveva i motivi essenziali di ostilità verso il Papato propri del riformatore, accettò, pur di salvare qualcosa, la presenza di Eugenio III: «a senatoribus et ab universo populo Romano cum summo est honore susceptus»<sup>166</sup>.

Da Giovanni di Salisbury apprenderemo come la questione di Arnaldo, rimasto a Roma, sia stata ragione di contrasto tra il pontefice e il Senato impegnato a proteggere quello scismatico. Eugenio III però, a metà del 1150, era di nuovo via da Roma non sappiamo perché. Nel settembre del 1151 Corrado III pareva raccogliere finalmente l'invito del Senato espresso nelle numerose lettere e si riprometteva, con parole ambigue, di tener conto dello zelo dei Romani «pro Imperii Romani statu reformandi». Ma il 15 febbraio 1152 veniva a morte. Il 9 dicembre Eugenio III, che per tutto l'anno era stato a Segni e ad Alba, era ancora di nuovo a Roma. Il suo ritorno coincideva certo con una nuova crisi del programma autonomistico imperiale romano<sup>167</sup>.

Due documenti, ci dicono qualcosa di quella maturazione di crisi. Il primo è una lettera di un certo Wezel, sotto il cui nome fu supposto che si nascondesse niente di meno che lo

<sup>166</sup> ROMUALDI SALERNITANI, *Chronicon*, a. 1149, ed. GARUFI, in *R.I.S.* nuova ed. VII, I, pp. 231 sg. Noi abbiamo lo schema dei capitoli di pace proposti al papa (BARTOLONI, *Codice diplomatico*, & c., cit. pp. 9–10) e vi è un particolare ricordo dei tre senatori più compromessi, dei quali avevamo incontrato i nomi negli appelli a Corrado: «recuperata gratia precibus senatorum» dovevano giurare i capitoli. Non si fa alcun cenno invece di Arnaldo.

<sup>167</sup> Cf. BREZZI, *Roma e l'Impero Medioevale*, cit., pp. 334–7.

stesso Arnaldo<sup>168</sup>. Senza infilarci in questo labirinto di nuvole, osserveremo qui che Wezel può essere un nome svizzero – ricordo il poeta Wetzel von Bernau oriundo d'Argovia –; non solo, ma che il cognome Wetzel in quanto appartenne a più di una famiglia del Cantone zurighese, offre una suggestiva possibilità di localizzazione: la lettera infatti si conclude con un invito al Barbarossa perché mandi al più presto Rodolfo di Ramsberg, Odelrico di Lenzburg, che noi conosciamo impegnato anche in altre missioni per l'imperatore (morì nel 1172 o 1173) ed altri capaci e naturalmente Eberardo di Bodmann, «assumptis peritis legum qui de iure Imperii sciant». Ora quelle località si raccolgono tutte nel territorio press'a poco di Costanza. È un'ipotesi proponibile mi pare, che quel Wezel sia dunque personaggio – dalle relazioni cospicue, di buona coltura giuridica, si capisce da come cita il *Corpus iuris*, e di buona coltura, e più che coltura, formazione ecclesiastica, da come deduce il diritto imperiale per prefigurazione dalla storia di Giacobbe ed Esaù – strettosi per congenialità con il nostro Arnaldo da quando «in Oppido Alemanniae Turego officium doctoris assumens, perniciosum dogma aliquot diebus seminavit»<sup>169</sup>.

Noi, proprio per la limitatezza della nostra informazione su quello che Arnaldo davvero pensava, ci guarderemo dal fare confronti rigorosi col pensiero di Wezel – ma chi ci ha preceduto ha preferito, giudicando senz'altro lo svizzero almeno un ortodosso del movimento radicale arnaldista («eine Quintessenz von Arnolds Lehre»)<sup>170</sup>, adoperarlo come fosse lo stesso Arnaldo in persona –.

Ma certo la lettera – scritta dopo l'elezione (9 marzo 1152) a re dei Romani del Barbarossa – denuncia una completa alleanza tra le istanze di riforma religiosa e la più esasperata coscienza del diritto imperiale di Roma – per questo lato è davvero la più illuminante premessa del discorso tenuto dagli ambasciatori

<sup>168</sup> PH. JAFFÉ, *Bibliotheca Rerum Germanicarum*. I. *Monumenta Corbeiensia*, Berlino 1864, pp. 539–43, e ved. DUPRÉ THESEIDER, op. cit., pp. 128–9 e pp. 142–4.

<sup>169</sup> *Gesta*, II, 28, p. 134.

<sup>170</sup> Ved. K. HAMPE, *Zur Geschichte Arnolds von Brescia*, art. cit., p. 59.

romani a Federico. Come se, ora che si profilava, dopo l'esitante Corrado, l'energia del giovane Barbarossa (cui si rivolgeva anche il pontefice), si avvertisse che il duello era ormai giunto all'estrema decisione.

L'accordo tra imperatore e pontefice avrebbe segnato non solo la fine d'ogni reale libertà del regime senatoriale, ma la più violenta repressione del movimento religioso arnaldiano. Se questo si era salvato nelle precedenti rese a condizione del Senato, ambigue come una tregua, ora sarebbe stato spietatamente schiacciato. Onde la necessità del più pieno appoggio al Barbarossa: ottenibile, dimostrando inesistenti le pretese del Papato – menzogna e favola eretica la donazione di Costantino! – e invece operante sempre la *lex regia*, che tuttora consentiva al Senato e al popolo di creare essi l'imperatore.

Ed è significativo però che di questo incontro di esigenze il portatore sia ora uno straniero. Se fosse possibile tentare una qualche storia dell'esperienza di questo Wezel io direi che, imperialista convinto, così come aveva avuto da Arnaldo la giustificazione religiosa della polemica antiierocratica, la persuasione della mostruosità di una *Ecclesia imperatrix*, a Roma aveva scoperto una ulteriore giustificazione, colturalmente suggestiva, della sua fede politica appunto nell'idea imperiale di Roma. E proprio perché non sensibile, come i Romani veri, ai richiami pratici della vita cittadina – che rendeva necessario il sollecitare da Federico privilegi concreti o il ripiegare su frequenti compromessi con il pontefice –, poteva, non ostante le fresche disillusioni, impegnarsi nella più entusiastica adesione ad un ideale imperiale–romano–evangelico. Il che prova una appassionata temperie, ma non certo, nel suo caso, senso politico. Quella soluzione infatti per realizzarsi postulava non solo la più radicale riforma della Chiesa, ma la *reductio ad unum* del mondo sotto lo scettro imperiale – tanto è vero che le nuove e vigorose forze nazionali e comunali troveranno invece naturale allearsi con il pontefice – nel sigillo di una romanità, che era in fondo più mito di coltura che forza politica operante. E certo solo in un orgoglio *locale* poteva nutrirsi il pensiero che il *Senatus Populusque Romanus* custodisse, contro la valida tradizione della

consacrazione papale, onnipotente il diritto di ridar vita, di volta in volta, all'Impero.

Ma certo Federico non poteva mostrarsi affatto condiscendente verso quella tesi della *concessio* non definitiva – lo griderà agli ambasciatori con duro sarcasmo! –, egli che sentiva l'Impero come antica conquista dei suoi Franchi. Eugenio d'altra parte lavorava a sollecitare per sé Federico. E di ciò abbiamo un altro interessante documento: una sua lettera all'abate Vivaldo di Corbie, datata da Segni il 20 settembre 1152<sup>171</sup>. Gli faceva noto, non certo perché tenesse per sé la notizia, «que faciente Ar(noldo) heretico, rusticana quedam turba absque nobilium et maiorum scientia, nuper est in Urbe molita. Circiter enim duo milia in unum sunt secretius coniurati, et in proximis Kalendis Novembris centum perpetuos sectatores malorum operum et duos consules – alter quorum infra Urbem, alter extra, (qui) illorum centum, consilio rei publice statum disponant, immo potius rodant – unum autem, quem volunt imperatorem dicere, creare disponunt, quem illis centum, duobus consulibus et omni populo Romano sperant – quod debeat mortifere – imperare. Quod quia contra coronam regni et karissimi filii nostri F(riderici) Romanorum regis honorem, attemptare presumunt, eidem per te volumus secretius nuntiari, ut, super hoc maturo consilio habito, quid facto opus sit provideat sapienter...».

Che valore dare a quella notizia (valore di rispondenza alla realtà s'intende)? È ben difficile decidere nel deserto assoluto di altre testimonianze. Il pontefice, a Segni, poteva aver avuto informazioni precise o non, di quel che si preparava *segretamente* a Roma. Cosa imminente ad ogni modo, sicché sarebbe stato impossibile l'intervento di Federico per impedirlo. E questo, a voler essere sottili, può essere una prova che Innocenzo pensava la minaccia concreta: la creazione di un consiglio di cento membri, con due consoli – continuava la vocazione antiquaria, che qui ripeteva l'istituto dei due pretori,

<sup>171</sup>JAFFÉ, *Bibliotheca Rerum Germanicarum*. I. *Monumenta Corbeiensia*, cit., pp. 537–39.

l'uno urbano, l'altro peregrino –; inoltre «unum...quem volunt imperatorem dicere creare disponunt». Ma se Wezel aveva domandato (cioè escluso): «Que lex, que ratio senatum populumque prohibet creare imperatorem?», affermando la piena efficienza della *lex regia*, non sapremmo davvero immaginare chi potesse essere questo imperatore romano, *stricto sensu*, se non la più incredibile contraddizione con l'idea stessa imperiale, o chi, se nel senso solito, potesse essere sollecitato a rompere violentemente la tradizione germanica. Tutta questa riforma, a dire d'Eugenio, sarebbe stata preparata da una congiura, segreta, di due mila – la cifra sarà esclamativa? – congiurati, «rusticana quedam turba absque nobilium et maiorum scientia», senza alcuna partecipazione dunque dei più importanti cittadini, «faciente Arnaldo heretico». Saremmo tentati lacerando ancora di più quella identificazione dei cosiddetti *Arnaldisti* coi fautori dell'autonomismo romano, identificazione che, sulla scorta d'Ottone di Frisinga, s'è fatta un po' luogo comune nella storia di Roma o d'Arnaldo, di pensare quella congiura, se esistita, come un tentativo del movimento arnaldiano di salvarsi proprio da quell'autonomismo romano che, fallita la speranza imperiale, ancora ripiegava nel compromesso col pontefice: «Eugenius papa cum Romanis paciscens Romam reversus est. .v. idus decembris»<sup>172</sup> (c'è una curiosa coincidenza stagionale in questi rapporti, per cui il papa rientra sempre con l'imminenza delle feste natalizie).

Comunque Arnaldo poté, nonostante l'esplicita accusa d'eresia, rimanere a Roma, anche durante il breve pontificato di Anastasio IV, successore di Eugenio – che era morto, dopo il suo ritorno, nel luglio del 1153 a Tivoli – e nei primi mesi del pontificato di Adriano IV. Per giustificare questa situazione, in mancanza di testimonianze precise, dovremo invocare il fatto che i rapporti tra Roma e il Papato conservarono una certa fluida circospezione; che i compromessi dal movimento arnaldiano erano certo moltissimi; che forse non c'erano stati neppure

<sup>172</sup> *Annales Casinenses*, a. 1152, in *Mon. Germ. Hist., Scriptores*, XIX, p. 319.



quei gesti clamorosi e quella chiara responsabilità che le fonti, in relazione all'impiccagione che seguì, misero in evidenza; che infine, ed è importante, Roma era un po' fatta di due città, e la papale, trasteverina, tra le sue mura, poteva avere una sua propria vita.

Solo con la discesa del Barbarossa e l'accordo di questi col pontefice Arnaldo poteva essere sacrificato. Ottone di Frisinga accenna rapidamente a questa fine del ribelle; con parole del tutto generiche ci dà notizia della cattura ai confini della Tuscia, fatta da «certuni». La genericità potrebbe soltanto dipendere dal non impegno suo di narratore, in questo caso, d'una vicenda assai complessa – quale noi conosciamo invece da Bosone<sup>173</sup> – o da approssimative informazioni. Sarebbe stato dunque Arnaldo «*principis examini reservatus*» e «*ad ultimum*» – sottolineiamo l'espressione che parrebbe suggerire un divario di tempo – impiccato dal prefetto, e il cadavere poi bruciato e la cenere gettata nel Tevere, «*ne a furente plebe corpus eius venerationi haberetur*»<sup>174</sup>.

Ottone di Frisinga che si è soffermato nell'accusare Arnaldo di essere stato l'animatore della rivoluzione romana e il creatore dei suoi istituti autonomistici, con quella determinante efficacia nella storiografia che abbiamo detto, è frettoloso nel liquidare il ribelle. Ma non tanto che noi non possiamo cogliere ancora un elemento utile per la nostra valutazione della testimonianza di Ottone: il timore della venerazione della «*plebs furens*» per quei poveri resti di Arnaldo parrebbe denunciare esplicitamente che Arnaldo non era stato il tribuno d'una idea politica, ma piuttosto il martire di una riforma religiosa.

Ma Ottone, non tentato da riforme negatrici della gerarchia e impegnato nella speranza d'una rinata concordia tra «*regnum*» e «*sacerdotium*», non ha naturalmente alcuna vibrazione di pietà per quella fine. L'episodio di Arnaldo è per lui semplicemente una digressione, suggerita dalle lamentele del pontefice con il suo re. E perché appunto digressione non si inserisce

<sup>173</sup> Ved. avanti.

<sup>174</sup> *Gesta*, II, 28, p. 135.

cronologicamente nel racconto e non ci aiuta, dopo le confusioni sull'inizio nei confronti dell'attività di Arnaldo, a stabilire i tempi della sua ultima vicenda. Che troverà, se non esattezza diaristica, vibrazione piena di simpatia nei versi dell'Anonimo lombardo che ora esamineremo.

---

#### IV. L'ANONIMO LOMBARDO.

Una testimonianza d'un tono tutto particolare è quella conservataci dalle *Gesta di Federico I in Italia*, pubblicate per la prima volta da E. Monaci, nel 1887<sup>175</sup>. Il Monaci stesso che aveva dato notizia del ritrovamento della nuova fonte in un articolo: *Il Barbarossa e Arnaldo da Brescia in Roma secondo un antico poema inedito esistente nella Vaticana*<sup>176</sup>, sollecitò il Giesebrecht ad esprimere il suo parere: e lo storico tedesco lo fece in una memoria intitolata: *Sopra il poema recentemente scoperto intorno all'imperatore Federico primo*<sup>177</sup>.

L'ipotesi che l'autore fosse quel *Magister Moyses*, il noto poeta di un *Carmen de laudibus Bergomi*, vi veniva avanzata ma, come dire, senza impegno, data la difficoltà cronologica – dal 1134 non si hanno più notizie di questo Moyses, che doveva essere già allora uomo ben maturo – e data la diversità di stile dei due poemi<sup>178</sup>.

<sup>175</sup> *Gesta di Federico I in Italia descritte in versi latini da anonimo contemporaneo ora pubblicate secondo un ms. della Vaticana a cura di E. Monaci*, Roma 1887. Per questa edizione ved. avanti.

<sup>176</sup> In *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, I (1878), pp. 458 – 474. Il titolo è giustificato dal fatto che si pubblica il passo su Arnaldo. Quanto a valutazioni, si dice che l'autore se non tedesco fu imperialista; non arnaldista perché «a chi teneva per l'impero non potevano andare a sangue i bollori repubblicani di Arnaldo» e si aggiunge che però, per il vagheggiamento del fantasma classico di Roma, la fine di Arnaldo è narrata con pietà profonda, forse «ispirata dalla veduta stessa della funebre scena». Null'altro.

<sup>177</sup> In *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, III (1880), pp. 49–62.

<sup>178</sup> W. VON GIESEBRECHT, art. cit., pp. 55–6. Il Monaci, nella prefazione alla sua edizione mise in rilievo i due diversi sistemi di versificazione: esame-

Vi fu chi presentò altre candidature. E. Percopo propose al Monaci Pietro da Eboli, perché nella dedica del *De balneis Puteolanis* si accenna ad un'opera ignota su Federico<sup>179</sup>. Ma Pietro da Eboli è tutt'altro scrittore. C. Wenck propose un *Magister Taldeus* di Roma, ricordato da Teodorico di Niem, come quello che aveva descritto le guerre tra Federico I e i Milanesi e le vicende di Milano «per quadriennium» «in quodam libro in metro subtilissime composito, qui etiam continue obsidioni interfuisse testatur». Ma questi dati non si adattano al nostro poema<sup>180</sup> che non tratta affatto delle vicende quadriennali di Milano (1158–1162) e ricorda solo l'assedio del 1158. Ma sopra tutto l'autore, fu messo bene in evidenza dal Giesebrecht<sup>181</sup>, è troppo evidentemente lombardo e più precisamente bergamasco<sup>182</sup>. Infatti «molto diffusamente sono riferiti i primi fatti

tro rimato schiettamente medioevale, l'esametro caudato nel *De laudibus Bergomi*, esametro di tipo classico, prosodico, se pure non perfetto nelle *Gesta* (prefazione, pp. XVIII–XIX). Su Mosé del Brolo cf. G. CREMASCHI, *Mosé del Brolo e la cultura a Bergamo nei secoli XI e XII*. Bergamo 1945; per il confronto tra due i poeti vedi le pp. 37–46.

<sup>179</sup> E. PERCOPO, *I bagni di Pozzuoli, poemetto napoletano del secolo XIV*, in *Arch. stor. per le provincie napoletane*, 1887, p. 615.

<sup>180</sup> Cf. MONACI, prefaz. XIV.

<sup>181</sup> GIESEBRECHT, art. cit., pp. 51–53.

<sup>182</sup> Per questa qualità, scartata l'ipotesi che l'anonimo fosse Mosé del Brolo, si è andati un po' a pescare nella lista dei *magistri* bergamaschi della seconda metà del secolo XII. Il CREMASCHI (op.cit., pp. 40–42) riprendendo una tesi del MAZZI (*Note suburbane, con una appendice dei «Mille homines Pergami» del 1156*, Bergamo 1888, p. 337), propose il «magister Johannes Asinus». Nell'elenco dei mille bergamaschi che si impegnavano a non presentare lamentele o ricorsi per il riacquisto delle terre cedute è registrato: «Johannes Asinus de Gandino»; nelle *Gesta* si accenna a tali fatti ma si dice: «Gandinensis vitans iurare Johannes / accelerans rapidis ad regem passibus alium, / Pergameos queritur contra ius fasque coactos» (vv. 1332–34). La premura di discolarsi dallo spergiuro con una bugia – il Cremaschi pensa però patriotticamente che avesse evitato in qualche modo il giuramento (p. 42) – sarebbe la spia che il Giovanni Asino di Gandino è lo stesso poeta: ecclesiastico, chierico nel 1169, subdiacono nel 1176, canonico della chiesa matrice di S. Vincenzo nel 1189, viveva ancora nel 1208. Non dispiacque la tesi al Monteverdi, cui parvero anzi conferma perché l'autore potesse essere il nostro canonico certi «echi d'inni ecclesiastici» (NOVATI–MONTEVERDI, *Le Origini*, Milano, p. 601). E si

che diedero occasione alle contese di Bergamo con Brescia (vv. 957–1038), poi l'infelice battaglia dei Bergarnaschi presso Palusco e la perdita di Volpino (vv. 3208–3230), benché tutto ciò sia abbastanza lontano dal soggetto principale del poema, che è la guerra di Federico contro Milano»; inoltre, accanto a Enrico il Leone, nella battaglia contro i Romani dopo l'incoronazione di Federico, è messo in rilievo particolarmente Manfredo di Goizo di Alberto, che è dei conti di Martinengo discendenti «dagli antichi conti di Bergamo»<sup>183</sup>.

E questa cittadinanza bergamasca serve ancora al Giesebrecht per tentare di fissare il tempo del poema. Se questo appare evidentemente scritto dopo il 1162 parlandovisi di Milano come di città che fu<sup>184</sup>, il fatto che «Bergamo già nel 1166 si staccava dell'imperatore e nel 1167 passava decisamente dalla parte delle città a lui nemiche, prese parte considerevole alla ricostruzione di Milano e andò poscia di pari passo con Brescia», potrebbe giustificare l'interruzione del poema stesso, iniziato in lode di Federico: «è chiaro che dopo l'anno 1166 un Bergamasco non poteva scrivere un poema che fosse tutto consacrato alla gloria dell'imperatore»<sup>185</sup>. Ma poteva sì modificarlo, mi pare. È esperienza di ogni editore o lettore di fonti medioevali: quante volte un aggettivo, una frase, un verso, vengono cambiati per avvenimenti sopravvenuti – e talora sono le rasure a denunciare i pentimenti o gli interessi nuovi –. Io vorrei sfumata d'altre eventualità l'ipotesi pur brillante del Giesebrecht. Il poema, probabilmente, era stato cominciato per essere condotto fino alla distruzione di Milano del 1162<sup>186</sup> e finisce invece con la descri-

potrebbe aggiungere che il paragone delle scariche delle balestre cremasche con il ritmico rumore delle macchine per l'industria dei pannilana («ut pannum fullonis machina», v. 2996), si lega all'esperienza di tale industria esercitata nel secolo XII dai frati Umiliati solo a Gandino e a Milano. Ma mi fa difficoltà per questa identificazione perseguita con tanta sottigliezza il fatto che l'*homo* che giurava nel 1156 ha la sua carriera ecclesiastica tanto più tarda; sì da fare supporre che il canonico sia di una generazione più giovane.

<sup>183</sup> GIESEBRECHT, art. cit., p. 52.

<sup>184</sup> Cf. v. 6: «Urbs erat et populis ut pluribus inclita bellis».

<sup>185</sup> GIESEBRECHT, art. cit., p. 53.

<sup>186</sup> GIESEBRECHT, art. cit., p. 53.

zione della battaglia di Carcano dell'agosto del 1160, episodio infelice per l'imperatore: frequenti ripetizioni<sup>187</sup>, forse certa stentatezza e imperfezione del verso denunciano uno stato di redazione non definitiva. Ora, per interrompere un poema, non occorre sempre una crisi patriottica, ma basta quella cosa tanto più comune, che è la morte, o quegli altri intoppi della vita che sanno produrre gli stessi effetti.

Così io non vorrei giurare che l'Anonimo sia proprio della città di Bergamo: del territorio bergamasco-bresciano sì, direi, per la conoscenza precisa e minuta dei luoghi, e soprattutto per l'interesse che ha per le cose bergamasche e bresciane. Per Brescia, notava già il Giesebrecht, «una particolare mescolanza di odio e di simpatia si estende per tutto il poema»<sup>188</sup>. E si discorre a lungo, con particolari, del parlamento a Brescia dopo la vittoria di Palusco, e a lungo, come si dirà, di Arnaldo. Ma con precisi particolari si parla anche d'Iseo<sup>189</sup>.

Dunque diremo di quella zona lombarda. Ma se il suo nome ci è ignoto, e nota solo con approssimazione la patria, qualcosa di più individuante, per questo personaggio, ci dicono i suoi versi.

Egli è idealmente a fianco dell'imperatore «electus nutus spiraminis almi»<sup>190</sup> sceso in Italia a por pace tra i Comuni: «arma ferunt ruptis inter se legibus omnes / et sibi vicine lacerant se quelibet urbes, / se laniant populi vitiata mente furentes, / nec timor hos domini nec legum frena coercent, / fortior ut quivis non deprimat inferiores»<sup>191</sup>.

Sicché neppure non si sgomenta dell'orrenda distruzione di Tortona: «Iam Terdona cadit Romani principis ira. / Ergo

<sup>187</sup> MONACI prefaz., p. x: «ripetizioni parziali sono nei versi 168 e 220, 217 e 255, 349. e 1068, 537 e 1886, 539 e 577, 636 e 889, 712-3 e 1792-3, 1100 e 3152, ecc.; interamente ripetuti sono poi i versi: 441-2 e 3231-2, 714 e 1688, 1753 e 2328, 2248 e 2407 ed altri ancora».

<sup>188</sup> GIESEBRECHT, art. cit., pp. 53-54; se pure l'autore per il suo atteggiamento filo-imperiale che giustifica l'intervento di Federico, pacificatore, tra le vicende di Bergamo e Brescia, è portato a condannare la. «prava» Brescia che ha attaccato la vicina «contra regalia iussa» (v. 1323).

<sup>189</sup> v. 3164 e sgg.

<sup>190</sup> v. 56.

<sup>191</sup> vv. 42-6.

iter inceptum peragit victor Fredericus / et graditur Romam, Ligures hortatus amande / pacis iura sequi dirumque relinquere bellum»<sup>192</sup>. Più avanti avrà occasione di dirci come fosse egli stato presente, nell'assedio di Milano, sì da vedere le tende imperiali<sup>193</sup>. In stretti rapporti con Rinaldo di Dassel, congettura il Giesebrecht<sup>194</sup>, badando alle frequenti onorevoli menzioni dell'onnipotente arcivescovo di Colonia e cancelliere imperiale, non nominato invece nella circostanza dell'insulto degli ambasciatori imperiali a Milano (gennaio 1159) che sopra tutto lui colpiva.

Sappiamo che Rinaldo di Dassel si circondava di dotti e di poeti, e che Bologna forniva i giuristi che riscoprendo il diritto romano gli offrivano una tradizione giuridica a sostegno della sua politica tenacemente e duramente tesa a tradurre in realtà concreta il dominio del suo imperatore.

Orbene, alla vita dello Studio di Bologna il nostro Anonimo fa larga parte: per descriverci come Federico, sulla via di Roma, fosse con festa ricevuto da dottori e studenti, «quorum te, numerosa, Bononia, turba colebat, / artibus in variis noctuque dieque laborans»<sup>195</sup>. E racconta poi come Federico si informasse d'ogni cosa di quello Studio dove tutto era beato e perfetto, salvo la costrizione per gli studenti forestieri di pagare i debiti fatti dai loro concittadini: alla quale ingiustizia il Barbarossa subito provvede col privilegio dell'*Authentica habita*. Non è improbabile che questa parentesi universitaria nel *Carmen* del suo imperatore fosse suggerita non già da ragioni di esattezza diaristica, ma da una partecipazione affettiva, facilmente spiegabile se dicessimo il nostro autore legato a quello Studio. Uomo di buona coltura certo. Il Monaci è piuttosto duro contro questo imitatore di poemi classici, il cui stile sarebbe «povero, monotono, stentato»: la versificazione «sgraziata...talvolta lascia da parte fin le leggi della prosodia»<sup>196</sup>. A me pare invece di dover riconoscere

<sup>192</sup> vv. 451-4.

<sup>193</sup> vv. 2268-9.

<sup>194</sup> GIESEBRECHT, art. cit., pp. 51-52.

<sup>195</sup> vv. 465-6.

<sup>196</sup> MONACI, prefaz.p. x.



una grande abilità a questo mosaicista che sa esprimersi con efficacia con versi di Virgilio, di Ovidio, di Lucano, di Stazio disposti in un *opus musivum* agevole e decoroso, non impacciato dalla necessità di riferire nomi di persone e di luoghi di tradizione non classica; più volte i suoi versi, se per classicità non di piena ortodossia, raggiungono una eloquenza e un vigore di rappresentazione veramente notevoli<sup>197</sup>.

Come cronista è informato ed esatto.

Somiglianze del suo *Carmen* con i *Gesta* di Ottone di Frisinga e di Rahevino, giudicava il Giesebrecht, «dipendono dall'essere stato posto a fondamento di entrambi lo stesso materiale tratto dalla cancelleria imperiale»; e ancora: «nella sostanza mi sembra che egli abbia riferito ciò che egli stesso vide o aveva ricavato da testimoni oculari. Ma da qualunque fonte abbia attinto, egli fu molto bene informato e ambì a fedeltà storica»<sup>198</sup>.

<sup>197</sup> Il CREMASCHI, op. cit., p. 45, ricorda la descrizione di Milano e della Lombardia (vv. 6–54); il supplizio di Arnaldo da Brescia (vv. 828–860); il sogno di Federico (vv. 1860–1933); il supplizio degli ostaggi di Crema (vv. 2988–2030); la battaglia di Carcano (vv. 3236–3399); la descrizione del Carroccio (vv. 3399 e sgg.); si veda anche G. CHIRI, *La poesia epico-storica latina dell'Italia Medioevale*, Modena 1939, pp. 49–54.

<sup>198</sup> GIESEBRECHT, art. cit., pp. 58–9.

Ma R. HOLTZMANN, con un minuzioso confronto fra i *Gesta* di Ottone e di Rahevino e il nostro poema, nelle loro somiglianze e diversità, e poi ancora tra il *Ligurin* di Guntero (?) e la cronaca di Burcardo di Ursberg (dipendente da un perduto Giovanni da Cremona), credeva di poter risalire sicuramente ad una comune e unica fonte, una ufficiosa–ufficiale storia federiciana dovuta probabilmente a Rinaldo di Dassel (*Das Carmen de Frederico I Imperatore aus Bergamo und die Anfänge einer staufischen Hofhistoriographie*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, XLIV (1922) pp. 252–313). La laboriosa costruzione fu smontata pezzo per pezzo da E. OTTMAR (*Das Carmen de Frederico I imperatore aus Bergamo und seine Beziehungen zu Otto–Rahewins Gesta Federici, Gunthers Ligurinus und Burchard von Ursbergs Chronik* in *Neues Archiv* XLVI (1926), pp. 430–489). Ma per il nostro problema la tesi del Holtzmann non avrebbe avuto gran peso. Anche ammettendo l'esistenza di quella fonte comune alle cronache federiciane, non per questo dovremmo pensare incrinata la validità della valutazione delle nostre fonti come indipendenti personalità. Infatti, accanto alla serie delle somiglianze (quelle vere, ché molte, come mostrò l'Ottmar, erano del tutto illusorie), somiglianze che sarebbero la spia della misteriosa fonte comune –

Per tutte queste ragioni, è troppo ovvio, la testimonianza di questo contemporaneo anonimo lombardo su Arnaldo da Brescia ha un valore ben preciso

Descrivendo l'avvicinarsi a Roma di Federico Barbarossa, il nostro autore ha occasione di mettere in rilievo la petulanza boriosa della «Romana plebs»<sup>199</sup> cui s'aggiunge il «quondam venerabilis ordo senatus»<sup>200</sup>: vorrebbero «ex vetusto more»<sup>201</sup> patteggiare l'ingresso del candidato imperiale nell'Urbe. Pretese vane («Fredericus abnuìt augustus»<sup>202</sup>: Adriano, «vir dottus, clemens, facundus, moribus ingens»<sup>203</sup>, compie il rito della consacrazione. «At Romana gravi plebes stimulata furore»<sup>204</sup>, temerariamente insorge. È battuta. L'indomani interviene il pontefice «pietate magistra»<sup>205</sup> ed ottiene che siano liberati i prigionieri. Quindi Federico «urbe dimissa, confinia circuit» facendo abbattere dovunque le torri «ut populum sic teneat ipse superbum / peniteatque illum bellum movisse malignum»<sup>206</sup>.

È a questo punto che viene introdotta la figura di Arnaldo: «Tunc Arnaldus eis erat in regionibus ille»<sup>207</sup>, ma non per farlo affatto corresponsabile in quella insurrezione – e questo, è importante –. Il verso fa chiaramente intendere che Arnaldo non era neppure presente in Roma, e si trovava invece nelle

ma quante sono locuzioni di uso convenzionale o frutto di facile incontro di notazioni; l'Ottmar non ha ricordato a proposito di Arnaldo il «perversi dogmatis fabricatores» di Innocenzo II, il «facundus eloquio» di Giovanni di Salisbury, il «ne videlicet Romanus populus sibi eum martyrem dedicaret » di Gerhoh di Reichersberg, frasi che se simili ad altre usate dal nostro Anonimo e da Ottone non obbligano certo a risalire perciò a Rinaldo di Dassel! –, vi è una strabocchevole diversità che, anche secondo il Holtzmann, deve ricondursi a esperienze dirette o ad informazioni d'altra fonte.

<sup>199</sup> v. 613.

<sup>200</sup> v. 645.

<sup>201</sup> v. 647.

<sup>202</sup> v. 650.

<sup>203</sup> v. 658.

<sup>204</sup> v. 672.

<sup>205</sup> v. 748.

<sup>206</sup> vv. 758–9.

<sup>207</sup> v. 760.

regioni che Federico aveva attraversato. Ma fu durante quel tempo – la ripresa del racconto della spedizione di Federico, dopo l'episodio di Arnaldo, accenna appunto alle torri abbattute: «at prius eversis Fredericus turribus altis, / Albanum graditur»<sup>208</sup> – che si concluse la vicenda di Arnaldo<sup>209</sup>; vicenda, sottolineo subito, tutta filtrata attraverso una sensibilità, come dire, lombarda.

Dapprima un breve accenno all'esperienza bresciana di Arnaldo: «Brixia quem genuit coluit nimiumque secuta est»<sup>210</sup>; una testimonianza ancora, dopo quelle già ricordate, della fama di protagonista clamoroso nelle agitazioni bresciane. Segue un ritratto non ostile, dove si colpisce l'eccesso di vigore, la mancanza di misura («facundus et audax / confidensque sui»); ma insieme, mentre si riconosce l'austerità di vita – «nimis – cioè assai – austerus dureque per omnia vite» –, si fa una ben strana accusa: «verbi prodigus et qui / ultra oportunum saperet»<sup>211</sup>. Il parlare troppo e il troppo sapere è colpa che chi la rimprovera accusa nello stesso tempo l'altra parte: e si badi che si tratta qui di uno scomunicato scismatico, impiccato. In verità il nostro Anonimo, se lo guardiamo in controluce, ci apparirà se non propriamente un fautore d'Arnaldo, uno spirito certo sensibile ai motivi patarinici.

Arnaldo non è un uomo da poco, ignorante ed ingenuo, ma «multe literature», uomo che la passione ha portato a prendere posizione contro il mondo ecclesiastico, con eccessiva baldanza, ergendosi forte della sua disciplina morale e dal suo sapere «ultra oportunum». L'Anonimo sa che il movimento dal quale è partito anche Arnaldo è fondamentalmente giusto e santo. Ma la riforma doveva forse essere, sospinta con comprensione, forse con progressività. E invece Arnaldo ha voluto la setta: «se solum vivere recte / ast alios errare putans nisi qui voluissent / eius dogma sequi»<sup>212</sup>. Ma per una istanza di perfezione, che non si

<sup>208</sup> vv. 861–2.

<sup>209</sup> vv. 760–860.

<sup>210</sup> v. 761.

<sup>211</sup> vv. 762–4.

<sup>212</sup> vv. 769–71.

gioyava di possibili divisioni di ceti – secondo l'accusa delle testimonianze veramente avverse ad Arnaldo, si è visto, questi avrebbe invece politicizzato la sua azione –: «iste sacerdotes pariter populosque minores<sup>213</sup> / carpebat, dampnans»<sup>214</sup>.

Un riformatore dunque che osava mordere «graviter» «summi quoque presulis acta»: «parcebat denique nulli». Un atteggiamento e una dottrina nella quale esigenze vere si mescolavano alle false, sicché a molti piaceva.

Va sottolineato il fatto che nell'espore quell'atteggiamento e quella dottrina l'Anonimo, pur bollandoli di falsità e di pravità, allineato con la condanna ufficiale, contrappone loro sopra tutto l'autorità benigna e poi stroncatrice del pontefice. Sicché la proposizione iniziale: «doctrinam breviter finemque notare / esse reor dignum, nam multos nosse iuvabit»<sup>215</sup>, parrebbe ammonitrice piuttosto dei pericoli di volere, sapendo troppo, essere consequenziali senza accettare con umiltà il magistero e più l'autorità della Chiesa, cui sola spetta essere disciplinatrice. Parrebbe cioè di cogliere qui l'atmosfera spirituale di quella generazione per la quale era ricordo lontano il tempo della Pataria sostenuta dal Papato riformatore; ma ricordo. E di fronte a chi la bandiera della riforma non voleva più deporre, mentre il Papato ormai credeva di poter richiamare a sé ogni iniziativa, si trovava, pur

<sup>213</sup> P. GUERRINI in una sua breve nota: *Arnaldo da Brescia in un poema storico del secolo XII*, in *Brixia sacra*, III (1912), p. 80 e sgg., credeva di dover correggere il *populos in clericos*; e gli *enormes...monachos*, poco più avanti spiegava come: monaci enormemente cresciuti di numero e potenza. Certo il commento del Monaci è quanto di più illusoriamente decoroso si possa incontrare: abbondanza ma non completezza dei facili riscontri coi classici, citazioni di fonti medioevali per parallelismi inconcludenti, e pochissime spiegazioni non solo dei fatti ricordati, ma dei punti oscuri del testo. S. T. COLLINS, nella nota: *De gestorum Frederici I Codice Vaticano*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, XX (1951), pp. 98–103, scrive: «Vitiorum quae exhibet Ottobonianus satis magnum numerum correxit Monaci, qui tamen magis codicum et annalium studio, quam rei metricae et sensui ipsi operam dedisse videtur». Sta preparando una nuova edizione per i *Monumenta Germaniae Historica* la sig.ra Irene Schmale.

<sup>214</sup> vv. 768–9.

<sup>215</sup> vv. 766–7.

accettando. senza ribellione la disciplina della Chiesa, in un qualche disagio di giudizio, proprio perché non ci si rendeva intimamente conto di quel «pravum dogma» condannato. Mescolanza, si dice, di vero e di falso; ma non era forse prosecuzione di una polemica contro la Chiesa mondana e feudale, cui avevano pur partecipato santi e pontefici? La differenza di situazione storica, che lo storico precisa e comprende, non veniva colta facilmente dal fedele, sensibilizzato da quella polemica, che invece avvertiva un qualcosa di arbitrario, di eccessivo, nella condanna da parte ecclesiastica, onde il solo ricupero nel giudizio sull'eccessività dell'attacco del ribelle.

Comunque, il nostro Anonimo, con ulteriore precisazione, tenta di enucleare gli elementi veri e falsi.

Arnaldo condannava i laici che non pagavano le decime dovute, diceva peccato l'usura e i turpi guadagni, la violenza e lo spergiuro «turpesque thoros, carnalia cuncta, / ut Scriptura docet, vite referebat obesse»<sup>216</sup>. E questi sono gli elementi veri. Gioverà fare qualche osservazione. Il pagamento delle decime era evidentemente la condizione *sine qua non* della purezza del clero dalle contaminazioni mondane. Arnaldo ribadiva poi le condanne del suo tempo per i peccati della società umana perseguita scopi diversi da quelli della sua santificazione e della sua salvezza, fissandoli sopra tutto nella volontà di sopraffazione con la violenza, nella brama di facile guadagno, nelle miserie vergognose della carne. «Ut Scriptura docet», dice l'Anonimo; e l'inciso, va sottolineato, perché segna inequivocabilmente il filone delle correnti religiose evangeliche, svoltesi nella riscoperta del *sic et non* del Vangelo, interrogato con sincerità e slancio volonteroso di realizzazione<sup>217</sup>.

<sup>216</sup> vv. 777–8.

<sup>217</sup> Ricorderò qui, ma di sfuggita, come nel Valdismo esposto da Alano di Lilla (MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CCX, 390) si trovi l'asserzione che ogni menzogna è peccato mortale, la proibizione del giuramento, la proibizione di prendere armi e uccidere; motivi dunque del tutto simili a quelli attribuiti ad Arnaldo dal nostro Anonimo. Né per questo io vorrei proporre per il Valdismo una genealogia diversa da quella suggerita, ad esempio da R. MANSELLI (nel vol. *Studi sulle Eresie & c...* cap. IV: *Il Valdismo originario*) che mette in luce

Implacabile dunque Arnaldo nel condannare il peccato: dovunque si annidasse. «Nullum palpabat vitium»<sup>218</sup>. E fin qui tutto bene. Ma ecco il suo errore: invece di limitarsi a colpire il peccato o il singolo peccatore, egli colpisce la società ecclesiastica in cui quel peccato s'incarna, come se essa stessa fosse il peccato. «Resecans languencia membra, / ut fatuus medicus, cum levis sana trahebat»<sup>219</sup>. Diceva che tutti i sacerdoti, certo misurandoli per il loro impegno mondano, erano «reprobi Simonisque sequaces»<sup>220</sup>: vix paucos excipiebat» /...

Da questo giudizio discendevano conseguenze alcune almeno già scontate durante la reazione patarinica. In una Chiesa dove i pastori sono nient'altro che lupi rapaci, i fedeli rifiutano la loro guida, la loro sacralità. Non dovere il popolo perciò ricevere i sacramenti da loro, «nec eorum sumere sacra», non confessarsi da loro, «set magis alterutrum», con quella confessione reciproca che nell'«epistola catholica» dell'apostolo Giacomo, trovava la sua giustificazione («confitemini ergo alterutrum peccata vestra et orate pro invicem ut salvemini»: (5, 16) e che qui diventava necessità, data l'indegnità sacerdotale. La sua condanna investiva altresì i monaci, gli «enormes penitus monachos», che di monaco non conservavano se non il nome. L'Anonimo si mantiene a questo riguardo nel vago e non riusciamo ad intendere se ci fosse un più preciso motivo polemico, oltre la condanna della mondanizzazione, contro questa milizia della Chiesa – che invece nella parte sua più sensibile soffriva quella crisi profonda che san Bernardo, nella passione sua esclusivista di monaco, denunciava condannando i transfughi che si dedicavano alla predicazione o si rifugiavano nella anacoresi<sup>221</sup> –. Il Papato a sua volta era colpito violentemente nella temporalità che l'im-

l'importanza della influenza enriciana. Certo il Vangelo interpretato in quel clima nuovo, che non ammetteva più la commistione delle viete strutture del religioso col temporale, dava facilmente le stesse risposte inquietanti che imponevano un integrale riesame delle responsabilità morali e sociali.

<sup>218</sup> v. 779.

<sup>219</sup> vv. 779–80.

<sup>220</sup> vv. 781–3.

<sup>221</sup> Vedi per questo a p. 16 e a pp. 26–7.

pegnava notte e giorno dietro ai problemi del mondo in spregio del Cielo; «vitiati» sì gli uomini, a qualunque ordine appartenessero, ma discendere sopra tutto dal capo nelle membra il vizio maligno: «omnia cum precio fieri divinaque vendi»<sup>222</sup>.

Condanna totale dunque dei ministri della Chiesa, tutti corrotti, salvo forse qualcuno, negazione del potere carismatico dei ministri indegni, rifiuto dei sacramenti, confessione reciproca tra i fedeli, affermazione della mancanza di veri ministri. Motivi questi affioranti spesso, in unione magari ad altri, nelle eresie di tipo evangelico<sup>223</sup> che, con diversi nomi, ma con uno slancio che testimonia l'aderenza loro a suggestioni larghe e profonde – le stesse suggestioni di cui si vale e si nutre anche la propaganda della Chiesa catara – percorrono tutto il XII secolo, e poi con particolare determinazione nel movimento del valdismo.

Il «pravum dogma» di Arnaldo è dall'Anonimo presentato quindi in un atteggiamento che non potremmo dire di tipo semplicemente patarinico. L'irruenza della negazione, che salva, a stento, pochi ministri dall'accusa di indegnità, era stata sì un aspetto della ribellione riformistica patarinica. Ma certo il rifiuto dei sacramenti per l'indegnità dilagata dei ministri, e quella confessione reciproca, che vuol essere un rimedio ma insieme un ritorno a una pratica apostolica, ci sospinge, dal terreno generosamente riformatore, ormai verso esperienze religiose che accettano, al di sopra e al di fuori della gerarchia ecclesiastica, la lezione evangelica, e incitano a ritrovarsi in una diversa Chiesa di figli del Cristo che, pervasi da un soffio di sacerdotalità nuova, austeramente ricercano la perfezione e si spronano<sup>224</sup>.

<sup>222</sup> v. 800.

<sup>223</sup> Basterà ch'io ricordi ad esempio le tesi del monaco Enrico, contemporaneo di Arnaldo: «Sacerdotes huius temporis non habent potestatem ligandi et solvendi; peccando enim criminaliter hac potestate privantur...; non est preceptum Evangelii ire ad sacerdotem pro penitentia. Ait namque Jacobus Apostolus: confitemini alterutrum peccata vestra...Hic non dixit confitemini sacerdotibus sed confitemini alterutrum...»; si veda R. MANSELLI, *Il monaco Enrico e la sua eresia*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo*, n. 65 (1953), pp. 25–6.

<sup>224</sup> Ma va sottolineato che la Chiesa condannata è la Chiesa della gerarchia mondanizzata, concretamente dei preti indegni nelle loro colpe, «hic et nunc»



Il nostro Anonimo però nel presentarci l'errore di Arnaldo non insiste su motivi dottrinali (per i quali il rifluto dei sacramenti avrebbe potuto avere origine nella negazione del potere carismatico della Chiesa); gli attribuisce invece sopra tutto la polemica più violenta, più decisa contro tutta la gerarchia ecclesiastica, responsabile di aver tradito l'insegnamento centrale del Vangelo con la sua cupidigia terrena: «nec amare Deum nec amare propinquum»<sup>225</sup>.

L'Anonimo, che ha sentito il calore di quella esperienza religiosa arnaldiana, sa pure di altre esperienze simili che vanno sommovendo lontane diocesi. «Hoc Europa quidem fuerat iam dogmate plena»<sup>226</sup>. Le ragioni del successo sono indicate senza alcun impegno di penetrazione semplicemente nella novità. Comunque egli ricorda come Arnaldo di quel dogma avesse dapprima colto in patria i frutti acerbi – «doctrinamque tui luxisti, Brixia, civis». E aggiunge: «hoc etiam magnum turbavit Mediolanum»<sup>227</sup>, ed è una notizia importante data come è da un lombardo. Non credo affatto che si faccia confusione con più antichi moti patarinici, accennandosi qui ad avvenimenti posteriori all'agitazione bresciana del 1139, poichè subito dopo, come terzo teatro della predicazione d'Arnaldo, si ricorda Roma, per concludere: «hoc ubicumque fuit conmovit seditionem»<sup>228</sup>. Il De Palo<sup>229</sup>, –per la deprecabile vocazione di voler spiegare ogni cosa, riferisce la notizia del turbamento milanese al passaggio di Arnaldo profugo da Brescia dopo la condanna, e in viaggio per la Francia. Parrebbe più prudente, per chi non sappia credere alla

corposamente, e non è ancora quell'*Ecclesia carnalis*, creatura direi storiografica che sarà acquisita nella meditazione escatologica.

<sup>225</sup> v. 794.

<sup>226</sup> v. 804.

<sup>227</sup> vv. 806–7.

<sup>228</sup> v. 809.

<sup>229</sup> M. DE PALO, *Due novatori del XII secolo*, in *Archivio Storico Italiano*, 1894, pp. 106–7: «Arnaldo, *natali solo pulsus*, più aizzato che crucciato dal bando papale, lasciò Brescia e attraversando la Lombardia per la via di Milano e destando al suo passaggio in ogni città, nella stessa Milano, il fuoco della rivolta...e inaugurando così dal primo giorno il suo esilio operoso, transalpinò».

immediata esplosività del contatto arnaldiano, lasciare il fatto, cioè il turbamento per il «pravum dogma», nella indeterminazione cronologica dell'unica sua fonte.

Mi pare invece di poter cogliere nell'Anonimo, quando si pone a valutare le posizioni assunte da Arnaldo nella ribellione e nella sedizione, un giudicare più distaccato e severo, dopo lo slancio con cui sul principio aveva segnato, con comprensione se non con simpatia, le virtù e gli eccessi del riformatore. Il nostro Anonimo è in politica esaltatore della pace e dell'ordine: Federico è per lui essenzialmente l'eroe di tali virtù, e questa è invece l'Italia comunale: «Nullus inobs tutus sine vindice, nemo viator / tutus iter peragit; nam sunt tot ubique latrones / furta doli fraudes, discordia regnat ubique. / Talis erat quondam Ligu- rum status Italieque»<sup>230</sup>. Per un uomo dagli ideali di ordine, la considerazione dei risultati della predicazione incendiaria di Arnaldo doveva necessariamente suggerire un'intima disapprovazione, sì da dare peso decisamente negativo alla riserva iniziale: «verbi prodigus et qui ultra oportunum saperet».

E così l'Anonimo passa a raccontare come la predicazione dello scismatico si concludesse nella condanna. Il pontefice, benignamente, spesso esortava Arnaldo ad abbandonare l'errore, ma Arnaldo non solo non si piegava, ma «verbis nunquam cessavit amaris / sugillare patrem»<sup>231</sup>. Evidentemente qui non si vuole alludere a fatti precisi, concreti, ma piuttosto si vuole dichiarare, secondo una usuale rappresentazione, la pervicace ostinazione del reo. Contro questo sobillatore che, godendo della sua fama sempre maggiore, continua a viziare il popolo «dogmate falso», il pontefice ricorre all'unico rimedio possibile, l'espulsione dal grembo della Chiesa, «reputans anathemate dignum»<sup>232</sup>. Ma lo scomunicato non cessa dal propagandare i suoi errori e dal mordere anche più duramente la Chiesa romana, «quin doceat populum domino contraria pape»<sup>233</sup>. Un impegno dapprima dunque tutto religioso, patarinico-evangelico, poi, nella situa-

<sup>230</sup> vv. 51-54.

<sup>231</sup> v. 814-5.

<sup>232</sup> v. 820.

<sup>233</sup> v. 827.

zione particolare di Roma, puntualizzatosi contro il pontefice nella sua qualità di *signore* di Roma.

E certo anche questo atteggiamento ha un peso negativo nel giudizio dell'Anonimo ed è giustificazione dell'intervento imperiale: «hic igitur regi delatus nunc Frederico / iudice prefecto romano, vincitur ...»<sup>234</sup>.

Quel *nunc* pone il processo nel tempo del breve soggiorno romano del Barbarossa? Deferito all'imperatore, Arnaldo è convinto reo, sedendo giudice il prefetto di Roma al quale, si affretta a spiegare l'Anonimo, il Barbarossa appunto aveva dato l'incarico di giudicare. Arnaldo è condannato «suo...pro dogmate». La colpa, data la particolare carica di negazione antipapale, poteva essere di eresia e insieme di sobillazione alla ribellione. Aveva detto Ottone di Frisinga, sbrigativo: «Principis examini reservatus est et ad ultimum a prefecto Urbis ligno adactus». L'Anonimo invece ci dà di suo una descrizione particolareggiata della fine del condannato. E se aveva limitato, dopo la vibrazione iniziale, la figura di Arnaldo man mano che la considerava nella dottrina troppo settaria, nell'impegno di ribellione al pontefice, ora, nella descrizione della condanna, la recupera appassionatamente, e traspare l'ammirazione per una fine che ha la grandezza di una *passio* di martire.

Ma dopo aver rilevato questa «conversione» del nostro poeta, dobbiamo naturalmente porci il problema dell'attendibilità della sua testimonianza. Si tratta di una mera invenzione di letterato? Ben strana sarebbe nell'economia del poema dove, salvo i compiacimenti di qualche paragone e il trasparente rivestimento classicheggiante, i fatti narrati hanno tutti carattere cronistico di vicende genuine. Certo, potrò concedere che il nostro non abbia presenziato necessariamente all'esecuzione; ma vorrei affermare che questa, così come ci è descritta, è verosimilmente la *passio* del martirologio arnaldista, la tradizione cioè fissatasi nell'ambiente arnaldiano e romano. Comunque, il racconto vuole essere racconto di un fatto reale, non esercizio di calco letterario.

<sup>234</sup> vv. 828-9.

Arnaldo ha già il laccio attorno al collo quando gli chiedono se voglia abbandonare il suo errore e confessare le colpe. Risponde «intrepidus fidensque sui, mirabile dictu» – queste due ultime parole, si sente, non sono per l'autore una zeppa per comodità di verso – «respondit proprium sibi dogma salubre videri / nec dubitare necem propter sua dicta subire / in quibus absurdum nil esset nilque nocivum»<sup>235</sup>. L'affermazione di una fede in *limine mortis* ha una forza conturbante – si reagisce bollandola come satanica pervicacia – per chi creda che nell'al di là c'è l'eterna salvezza o la dannazione. Arnaldo chiede ai carnefici di potersi raccogliere un momento per il suo ultimo colloquio di vivo col Cristo: e quella confessione senza parole, fatta di gemiti e di sospiri, in ginocchio, mani ed occhi levati al cielo, ha così intensa vibrazione che è facile il passaggio alla notazione dei carnefici impietositi e in pianto per quel martire della propria fede che offre il suo corpo al supplizio dell'impiccagione.

Conclude la scena, improvvisa, l'affermazione: si dice che si fosse doluto di questa esecuzione, il re più tardi mossosi a pietà («set doluisse datur super hoc rex sero misertus»)<sup>236</sup>.

Di questo verso si sono valse taluni per spiegare come Federico troppo tardi si fosse accorto, pentendosi, «di aver sacrificato colui che era anche una grande forza della nascente democrazia, ma che era anche uno dei più efficaci assertori della politica anticuriale, per quella dottrina della povertà della Chiesa che costituiva uno dei postulati fondamentali delle rivendicazioni imperialiste»<sup>237</sup>. Le quali cose, dette di Arnaldo, saranno tutte verissime, ma il verso io non credo che le legittimi. La grande morte di Arnaldo, che ha fatto piangere gli stessi *lictors*, poteva gettare un'ombra su chi l'aveva provocata, e il poeta con quella compassione, tardiva, ché non ha salvato il magnanimo, ma compassione, vuol difendere il suo pio imperatore. Questa è la più semplice spiegazione come quella che si articola nel sentimento e nel pensiero dell'autore e non chiede soccorso a estranee valutazioni storiografiche.

<sup>235</sup> vv. 834–9.

<sup>236</sup> v. 850.

<sup>237</sup> A. DE STEFANO, *Riformatori ed eretici del Medioevo*, cit., p. 28.

Ma il verso che abbiamo ricordato denuncia, così interpretato, come dire, un riavvicinamento spirituale, dopo il disagio espresso nei versi sul «pravum dogma» rivoluzionario, nei confronti del riformatore impiccato. Ed ecco che nei versi che concludono l'episodio, l'autore, compiangendo Arnaldo, precisa la sua posizione. Nel compianto, dove è il ricordo di un passo di Lucano su Curione<sup>238</sup>, ma insieme l'espressione del disagio di fronte al fallimento tragico di un grande genuino sacrificio, ritorna, più aperto, quel sentimento che all'inizio avevamo visto affiorare negli elementi del ritratto: la considerazione della fondamentale giustezza della polemica patarinica, della bontà dell'ideale evangelico, ma insieme la diffidenza per quell'aggredire in violenta negazione la Chiesa, temporale, sì, ma pur sempre la Chiesa, nella quale risiede l'autorità, e alla quale compete disciplinare anche se stessa. L'Anonimo riflette: Arnaldo fu colto, fatto consapevole della sua missione per la molta sua letteratura, uomo ammirevole pei digiuni e la vita dura, zelante, apostolica, libera dal peccato della carne. Che gli è giovato? La perfezione perseguita nella sua vita è diventata ragione di ribellione; egli si è staccato dal grembo della Chiesa per aggredirla con dente mordace, per contrapporre il suo dogma negatore della sua gerarchia, dei suoi sacramenti. E il ribelle è sconfitto: «Ecce tum...dogma perit, nec erit tua mox doctrina superstes»<sup>239</sup>. Il nostro poeta è sensibile a questa sconfitta. E però sente pietà per quel combattente intrepido, austero, perfetto come un santo, che è finito sul patibolo. Una pietà che se non lo pone tra i seguaci di Arnaldo, rifiutato per il suo dogma di ribellione, lo denuncia sensibile agli ideali dei predecessori patarinici di Arnaldo.

Per lui l'arnaldismo però non esisterà mai. La fine di Arnaldo, è la fine definitiva di una ribellione, che ha tradito la misura della riforma patarinica: «Dogma perit, nec erit tua mox doctrina superstes! / Arsit et in tenuem tecum est resoluta favillam, / ne cui reliquie superent fortasse colende»<sup>240</sup>.

<sup>238</sup> LUCAN. *Phars.* IV, vv. 799–810.

<sup>239</sup> v. 858.

<sup>240</sup> vv. 858–60.

